

LE STORIE DELLA BARCELLONA SILENZIOSA

Entrada apoteósica del Ejército Nacional en Barcelona



De la organización disciplina, del orden que nace del alma el control del cerebro cultivado. Con esa facilidad, con esa que cuando se siente el corazón mado de patriotismo, lleva hombres a las más grandes a la proezas mayores, a la c en una palabra, hemos llegado de la pesadilla. El final ha llegado los primeros soldados del Ejército Nacional, tras una toma, con la entrega, mejor que de sí misma ha hecho Barcelona abandonada en su hambre y fortuna por quienes llevan ante un puente de plata y se detras todos los viveres que p Barcelona estaba atónita, días en las tinieblas —física e tualmente—, llegó a creer que alguna resistencia, aunque ya bían todos —hasta los pocos les quedaban a ellos— que era ble, materialmente imposible. No creía que ninguno de los p tes que hemos sufrido fuera e dejar su cadáver, ni siquiera : Con ellos los colchones, los —que no eran de ellos—, los —de ambos sexos— y la tarje cionamiento, por si nos iban perar tomando pie en Pe Ellos en los coches, y tras ello miones cargados, bien que mandaran antes los camiones

... Ellos y los «mandamases los jefes del «Ejército», todos ponsables de los ministerios infinidad de organismos era calor del enchufe. Todos sobre ruedas. Pero a los enfermos y de los hospitales militares doce mil— había que mandarl y de la veracidad de lo que pueden responder cuantos es se hallaban hospitalizados.

Barcelona sabía todo esto. supo más. Pero era tanto y tenso su anhelo, tanta su il tanto el tiempo que la estaba tando, que si bien veía que los archivos de los ministerios ventanas, que todos los que presumían un galón dorado : salía por suelas —como nos e capitán de los navarros—, no de temer que los cabecillas, los nacidos de la entraña popular sen resistencia y se opusiesen vación extranjera».

Seguramente intentaron la cia, o por mejor decir la pen para concretar, la idearon, fondo de su subconsciente. La difícil facilidad de la orga militar del Caudillo avanzab cablemente y los aplastaría. bían. Pero no nos los decían.

Dentro il grande sistema concentrazionario sviluppatosi negli anni trenta e quaranta del Novecento, e non solo ad esclusiva opera della Germania nazista, una categoria quasi dimenticata risulta senza dubbio essere quella dei profughi spagnoli che abbandonarono il paese fra il gennaio e il marzo del 1939, dopo la caduta in mano franchista della Catalogna, colonna portante dello schieramento repubblicano e ultimo tratto di terra che metteva in comunicazione diretta il governo di Valencia con la Francia.

1 - STORIA DI UNA DIASPORA DIMENTICATA

Una massa enorme di combattenti e di civili, il cui numero è difficilmente stimabile, si riversò in un flusso pressoché continuo verso quella che veniva giudicata per eccellenza la patria della libertà e dell'eguaglianza: si trattò di una vera e propria **carovana nazarena** che tentava di scampare alla crudele repressione dei nazionalisti, martoriata dalla reazione tedesca, dal freddo e dalla fame e che trovò in Francia una sorte parimenti tragica, un percorso che per molti terminò addirittura nei lager nazisti.

Molti altri profughi, per scelta o per caso, si trovarono nella condizione di prigionieri in Africa o nell'Unione Sovietica, altri ancora furono consegnati a Franco, alcuni emigrarono nel Messico o nel Sud America.

Si trattò d'una **diaspora** impressionante, che colpì con particolare ferocia gli anarchici, vale a dire coloro che più di qualsiasi altro s'erano battuti per la rivoluzione sociale contro ogni forma di totalitarismo, ma non risparmiò chiunque fosse giudicato dall'asse clericale-militare nazionalista un **rojo**, vale a dire un pericoloso **infedele**. E l'alzamiento franchista ebbe infatti, per propria stessa ammissione, i tratti ideologici d'una **cruzada**: come un tempo si erano cacciati i mori, così ora la Spagna cattolica doveva eliminare i laici, portatori della barbarie e della corruzione morale.

La lotta fu così senza quartiere e non è corretto assimilare lo schieramento nazionalista alla categoria del fascismo tout court: l'*hispanidad*, vale a dire il diritto di vivere in Spagna in quanto **spagnoli e cattolici**, rimarcava la connotazione religiosa come assolutamente primaria e nulla concedeva, al contrario del fascismo italiano, al modernismo e al laicismo.

La sorte degli oppositori sconfitti era dunque segnata: o la fuga o la morte.

La prima parte della tragedia fu l'esodo. [**>LFP57**]

il 26 gennaio. Barcellona cade in mano al nemico. Il temuto evento si è prodotto come un fenomeno naturale. La resistenza è stata scarsa, per non dire nulla. Il nemico è potuto entrare nella città e ha potuto proseguire la sua manovra verso l'ovest con la stessa facilità con cui aveva manovrato nelle giornate precedenti.

Non si può non segnalare un tremendo contrasto: molto simile a quella che abbiamo descritto era la situazione di Madrid nel novembre del 1936. ma che clima diverso!

Che febbre ardente di battersi due anni prima e che abbattimento ora! Barcellona, 48 ore prima dell'ingresso del nemico, era città morta.

L'aveva uccisa la demoralizzazione di coloro che fuggivano in Francia, quella di coloro che restavano nascosti, senza neppure il coraggio di uscire in strada o di porre fine a quelle ultime ore di amarezza riservata alla città.

Per questo non è esagerato affermare che Barcellona fu perduta semplicemente perché non vi fu volontà di resistenza, né nella popolazione civile né in alcune truppe contaminate dall'ambiente.

Così **Rojo**, generale dell'Esercito Popolare Repubblicano, descrisse la condizione di Barcellona [**>LFP57**] prima dell'ingresso delle truppe nazionaliste. Dimenticava di rimarcare che la popolazione era stremata e che i più validi combattenti, quelle milizie popolari che avevano difeso Madrid e sconfitto i militari nel luglio del 1936, erano in gran parte caduti o erano stati umiliati dalla politica di un governo asservito alla volontà di Stalin.

L'Esercito Repubblicano si era inoltre sfiancato in un'assurda guerra campale che non era in grado di sostenere contro forze assai meglio armate e assistite dall'aiuto nazista.

Il 26 gennaio 1939 la 105sima divisione **Tabores** de Regulares di Ceuta e truppe delle milizie dei requetés di Navarra entrarono a Barcellona, una città ormai dolente e spettrale, ben lontana da quel 18 luglio 1936 quando in sole 30 ore aveva piegato i militari e aperto la **breve estate** dell'anarchia

Con la sua nota predisposizione a schierarsi con il potere di turno, **La Vanguardia** uscì con un lungo articolo dal tono retorico e declamatorio nei confronti delle forze nazionaliste.

In Questo Momento Storico La Vanguardia Dice: Presente!

Il glorioso Esercito di liberazione del Generalissimo, con tanto eroismo ha portato a termine la poderosa impresa della nostra liberazione, deve darci la linea. L'atteggiamento de La Vanguardia deve oggi essere questo, dire semplicemente: Presente! Ecco di nuovo attivo l'antico periodico che difende i principi che sono stati carne della sua carne e visceri dei suoi visceri, gli ideali oscurati da quel clima di follia che hanno avvolto ogni cosa negli ultimi trenta mesi. Ci sarà tempo per riflettere sopra un passato ignominioso. Usciamo per le strade con un'edizione di fortuna. Uno degli ultimi atti dei fuggitivi è stato distruggere le nostre rotative.

I comandanti del glorioso Esercito Nazionale e i responsabili della Stampa al servizio della Spagna hanno potuto vedere con i loro occhi, durante la visita di cui ci hanno fatto onore, l'amore per la cultura, per gli operai e per gli utensili del lavoro che ha animato i rappresentanti del governo rosso. Ma oggi dimentichiamo il passato poiché è l'ora della felicità: è il tempo di unirci, con la massima volontà, all'opera ingente di ricostruzione che sta portando avanti il glorioso Esercito Nazionale. Siamo al suo servizio, come soldati, disposti ad occupare il posto che ci verrà assegnato. Viva la Spagna! In alto la Spagna! Viva il Generalissimo Franco!

La Spagna Nazionale si identificava con l'esercito e con Franco e tale elemento fa comprendere la natura della dittatura del Caudillo, fondata, a modello dell'Antico Regime assolutistico, sull'elemento militare e sulla chiesa.



Più di mezzo milione di individui, fra cui migliaia di donne e bambini, premeva già alla frontiera francese, soprattutto verso l'ultima località catalana di **Port Bou** che divenne uno dei luoghi della disperazione e della speranza.

Ancora il 25 gennaio 1939, nonostante le pressanti richieste del ministro repubblicano Julio Alvarez del Vayo, la Francia si rifiutava di accogliere i profughi persuasa che il fronte potesse essere ancora stabilizzato a nord di Barcellona.

Il governo francese, in parte sottoposto alle pressioni della destra che temeva l'arrivo degli spagnoli, giudicandoli un'orda barbarica pericolosa per il paese, in parte preoccupato dagli eventuali costi dell'operazione, sperava in una diversa soluzione del problema e forse cercò anche, come già aveva fatto l'anno prima, di persuader Franco a permettere la formazione d'una zona neutra nella parte settentrionale della Catalogna dove insediare i profughi repubblicani.

La situazione era terribile poiché gli spagnoli arrivavano alla frontiera francese dopo estenuanti marce, bersagliati dall'aviazione nazionalista, molti feriti o malati, privi d'ogni avere, anche degli oggetti di prima necessità.

L'appello di alcune personalità francesi, fra le quali il cardinale **Verdier** e lo scrittore cattolico **Maritain**, concorse a smuovere la situazione: il 28 gennaio fu dato l'ordine di aprire a frontiera ed entro il 2 febbraio già 114.000 persone avevano abbandonato il suolo spagnolo.

I profughi furono sistemati in campi di concentramento che spesso non erano che enormi spiazzati cintati da filo spinato, i ricoveri tende di fortuna, i servizi igienici inesistenti e la paura dei rojos tanta che l'esercito fu impiegato in una strenua sorveglianza.

Il 5 febbraio 1939 fu aperto il campo di **Argelers**, il 7 quello **San Cebria**, il 9 fu la volta di **Barcares** e quindi toccò a quelli di **Vellaspir** e **La Cerdanya**. [**>LFP58**]

Nel febbraio risultavano presenti in questi campi ben 275.000 profughi così ripartiti: San Cebria 100.000, Argelers, Barcares 80.000, Vellaspir 65.000, La Cerdanya 30.000. Sempre a febbraio furono aperti i campi di punizione di **Col-lieure** e di **Vernet**, dove concentrare gli individui più pericolosi.

Nel primo finì, con l'anziana madre, il grande poeta **Antonio Machado**, che il 23 febbraio 1939 morì nel villaggio omonimo in seguito alla polmonite contratta durante la lunga fuga da Barcellona.

Nel secondo furono concentrati gli anarchici della 26a divisione dell'esercito repubblicano, già Colonna Durruti durante la prima fase della guerra.

A Collioure, antica fortezza dei Templari, furono concentrati anche parecchi combattenti delle Brigate Internazionali, testimoni scomodi dell'ambigua politica staliniana oltre che convinti combattenti antifascisti.

Si trattava perciò di uomini e di donne la cui eliminazione risultava conveniente sia per la Spagna nazionalista sia per l'Unione Sovietica, nonché naturalmente di ospiti scomodi per il governo francese.

Il trattamento nel campo era particolarmente brutale tanto che una commissione della Conferenza Internazionale per la Difesa della Persona Umana che lo visitò nel maggio del 1939, stabilì che *347 internati erano letteralmente terrorizzati dal comportamento di alcuni guardiani che agivano con una tale violenza che sconfinava nell'estremo sadismo* anche grazie alla complicità del comandante, il capitano Rollet.

Nel giugno, a seguito di un'inchiesta svolta per le continue denunce, Rollet fu rimosso e il campo fu chiuso.

Il campo di **Vernet** risaliva al primo conflitto mondiale e aveva, per così dire, ospitato migliaia di prigionieri di guerra tedeschi. Riattivato per l'occasione, le autorità francesi cominciarono a rinchiudervi tutti coloro che risultarono sospetti per la sicurezza nazionale o per l'ordine pubblico e il campo divenne una vera e propria torre di Babele con internati di 33 nazionalità diverse.

Moltissimi di costoro, arruolati dietro ricatto nelle compagnie di lavoro, andarono a rinforzare le opere della **Maginot** o a costruire strade e fortificazioni in tutto il paese; altri furono trasferiti nei campi del Nord Africa. Vernet fu un'autentica vergogna per la Francia democratica, anche se non fu l'unica.

A **Rieucros** furono rinchiusi soprattutto le donne, dapprima militanti delle Brigate Internazionali, poi quelle provenienti dalle milizie anarchiche confederali e da Mujeres Libres, infine tutte quelle giudicate pericolose per la sicurezza nazionale.

Il campo di **Argelers** fu definito dallo scrittore catalano **Agustí Barra**, ivi internato, **ciutat de la derrota**, un enorme spiazzo gelido, aperto ai venti e chiuso da ogni lato dai reticolati, il tutto, quasi come in una tragica beffa, davanti al mare e al suo immenso orizzonte dischiuso verso chissà quale speranza.

Alla mancanza di ogni assistenza, il governo francese aggiunse la perfidia d'una sottile propaganda pro-franchista, al fine di far ritornare il maggior numero possibile di profughi in Spagna, prospettando una grande amnistia da parte dei nazionalisti per coloro che giurassero fedeltà al Caudillo.

I profughi erano scomodi e i francesi sordi ad ogni avvertimento: non dicevano agli spagnoli che presto Hitler avrebbe travolto anche la Francia, facendo di essa una terra di profughi?

Non meno allucinante fu la condizione degli internati nei campi del Marocco e dell'Algeria. **Josè Munoz Congost**, nato nel 1918, maestro e militante della CNT, ha recentemente scritto un dettagliato resoconto, intitolato **Por Tierras de los Moros** e pubblicato dalle edizioni Madre Tierra, della propria esperienza descrivendo le condizioni dei prigionieri spagnoli nella desolata vastità del Sahara algerino, condizioni che non avevano nulla di diverso da quelle dei deportati nei lager del Terzo Reich:

lavoro coatto, punizioni corporali, denutrizione e malattie, vale a dire una sorta, se non proprio di sterminio, di ricondizionamento politico e mentale, quasi come se si volessero piegare i grandi ribelli che avevano combattuto non solo contro il fascismo ma contro ogni ordine assoluto, compreso quello liberal-borghese.

Anche la grande alleata, l'URSS, da cui milioni di spagnoli avevano atteso invano un intervento risolutore, non fu meno spietata. Paradigmatica fu la vicenda della liquidazione dei bambini figli di anarchici che erano stati evacuati fin dal 1937 nel grande paese socialista.

Ad occuparsi del loro trasferimento, su proposta del governo e del ministro della pubblica istruzione spagnoli, era stato un comitato creato a Parigi di cui faceva parte anche Palmiro Togliatti.

I bambini erano in gran parte asturiani, figli di militanti del POUM o della CNT e furono alloggiati nelle **Dietsky Domoi** di Mosca o in altri istituti costruiti appositamente per loro. Erano accompagnati da insegnanti spagnoli che avevano un orientamento politico molto vario. Tali condizioni determinarono ben presto una crisi: i bambini si ribellavano ai tentativi di inculcare loro la dottrina comunista e mal sopportavano la ferrea disciplina a cui erano sottoposti anche fuori dalle lezioni. Nel 1941, dopo l'invasione hitleriana, molti dei bambini furono trasferiti verso est.

Veramente tragica fu l'evacuazione da Odessa al Caucaso che vide i ragazzi viaggiare in vagoni per 27 giorni senza cibo né alcuna fonte di sostentamento. Alcuni di quei bambini, da adulti, divennero agenti dello spionaggio sovietico, altri furono rimpatriati nella Spagna franchista. Una seconda testimonianza della sorte degli spagnoli nell'URSS è offerta dalla vicenda degli internati nel campo di **Karaganda**. [>LFP58]

Si trattava di un gruppo di 25 piloti dell'aviazione repubblicana spagnola, di 32 marinai del cargo **San Agustin** e di 2 civili, per un totale di 59 persone.

I piloti erano giunti in Russia alla fine del 1938 per seguire un corso di addestramento a Baku, dove rimasero sino al marzo del 1939.

I marinai del San Agustin erano stati trattenuti con la loro nave, per ordine delle autorità sovietiche, mentre si trovavano in un porto del Mar Nero per caricare rifornimenti per la repubblica. I due civili, uno dei quali un medico, erano parte degli assistenti delle colonie infantili di cui si è parlato in precedenza. Attraverso varie destinazioni furono poi tutti confinati nel campo di Karaganda e lì si trovavano ancora nel 1948 quando la CNT spagnola, in esilio in Francia, lanciò una campagna internazionale per la loro liberazione.

Esistono, sebbene sparse e difficili da rinvenire, molte testimonianze di spagnoli, soprattutto anarchici, rinchiusi nel lager di **Mauthausen**. [>LFP58]

Nel manoscritto di un ex-deportato, **Mariano Constante**, edito nel novembre del 1973, si trovano parecchie informazioni su militanti della CNT trasferiti nel lager austriaco.

Un esempio molto nitido è il ricordo di **el Barbas**, il barbuto Ramon (Constante non ne rammentava il cognome), un anarcosindacalista che aveva deciso di non radersi sino a quando la repubblica non fosse di nuovo stata proclamata in Spagna. Il suo giuramento, mantenuto nei campi di Francia e nelle prigioni tedesche dopo la cattura lungo la Linea Maginot, si infranse nell'aprile del 1941 dopo l'entrata nel lager, nonostante la strenua resistenza che egli oppose a SS, kapò e barbieri.

Alla fine, bastonato e seviziato, con la barba più strappata che rasa, fu condotto nel blocco 13 e lì si lasciò morire d'inedia, non toccando per giorni né cibo né acqua. Le sue ultime parole furono: *Avevo fatto un giuramento. La mia barba tagliata prima del mio ritorno in Spagna, significa aver rinunciato al mio giuramento. In tali condizioni preferisco morire che mancare alla parola.*

Gli spagnoli, **rotspanier**, come venivano definiti dai tedeschi, furono ossi assai duri anche per i nazisti.

Provenienti da durissime esperienze, quali la guerra contro Franco e la prigionia nei campi francesi, nonché educati alla solidarietà dalla loro militanza politica, contrapposero una forte resistenza soprattutto al potere dei kapò reclutati fra i criminali comuni.

I **triangoli blu**, tale era il segno distintivo dei miliziani repubblicani che li qualificava come apolidi, furono protagonisti di quel poco d'opposizione che si poteva materialmente portare avanti entro un lager del Terzo Reich.

Significativa è la vicenda dei tre **Casabona, don Julio**, il padre, veterinario, **Antonio**, il figlio maggiore, agricoltore, e **Julio**, il secondogenito, studente, originari di Sarinema, in Aragona.

Don Julio, per la sua professione, fu dapprima assegnato al porcile che i nazisti avevano attrezzato per avere carne di maiale fresca, e in seguito divenne il responsabile del Kommando che trasportava le verdure pulite dalla cucina dei prigionieri a quella delle SS e da questa scaricava i rifiuti nel porcile, di cui nel frattempo s'occupava il figlio Antonio.

Tale attività consentì ai Casabona d'organizzare un traffico clandestino di genere vario, dallo zucchero al pane, persino di munizioni e rivoltelle, rubate nell'armeria del campo, per una eventuale rivolta:

naturalmente l'opera dei Casabona aveva come unico fine alleviare per quanto fosse possibile le condizioni di molti deportati loro compagni.

Benché fosse un convinto anarchico ed un accanito avversario dei marxisti, Don Julio accettò disciplinatamente, per il bene comune e per lo spirito umanitario che lo animava, di collaborare con, e di prendere disposizioni da, i capi della resistenza interna al lager, capi che appartenevano ai partiti comunisti delle varie nazioni di provenienza.

L'anarchismo spagnolo diede prova del proprio valore morale anche e soprattutto in quelle terribili circostanze: non solo aveva saputo costruire quella breve estate libertaria come esempio reale d'una società più equa e libera, non solo aveva retto alla terribile prova d'una doppia sconfitta:

prima quella inflittagli da Stalin, poi quella provocata da Franco, sapeva anche vincere la legge del lager, vale a dire il tentativo di distruggere la dignità degli individui sino a renderli **sommersi** senza scampo.

2 - STORIA DI UNA RESISTENZA DIMENTICATA

L'odio dei nazionalisti si riversò con particolare ferocia verso la Catalogna ed i Paesi Baschi, colpevoli di essere gli alfieri dell'autonomismo iberico nei confronti dello stato centrale.

La tendenza del regime franchista in materia economica fu quella di seguire l'esempio del fascismo italiano avviando un rigido controllo dello stato e sanzionando di fatto il corporativismo fra imprenditori e lavoratori, partendo dalla considerazione che la lotta di classe dovesse essere bandita in quanto capitale e lavoro avevano il medesimo interesse.

Le conseguenze immediate di tale politica possono essere così riassunte: la scarsa partecipazione delle borghesia catalana ai nuovi grandi progetti industriali giustificata dal fatto che la Catalogna aveva resistito oltre misura ai vincitori ed aveva perso la guerra; la comparsa nella regione catalana di una miriade di imprese metallurgiche di piccola o media entità che soppiantarono i complessi del settore tessile che avevano costituito il motore dello sviluppo industriale sin dalla metà dell'Ottocento; il trasferimento della sede di parecchie imprese catalane a Madrid.

La regione madrilenana beneficiò di un gigantesco boom industriale ed immobiliare gestito dalla onnipresente burocrazia dello stato.

All'impoverimento economico si aggiunse la dura repressione che si abbatté su Barcellona e su tutta la Catalogna dal febbraio del 1939 sino alla primavera del 1952. Processi sommari, fucilazioni, omicidi di militanti anarchici, comunisti ed autonomisti, sparizioni misteriose, torture e vessazioni nei confronti dei detenuti, ritorsioni sui loro familiari, un campionario di orrori del tutto degno del III Reich che pure nel 1945 uscì distrutto dalla scena mondiale.

Non il regime di Franco, che avrebbe continuato tranquillamente la propria opera di sterminio e di vendetta nei confronti di chi aveva sostenuto la repubblica se agli inizi degli anni Cinquanta non avesse ritenuto, in vista del riconoscimento nel novero dei paesi occidentali, più opportuno indossare una maschera più consona al nuovo ruolo: l'alleanza con le democrazie esigeva un minimo di rispetto delle regole liberali.

Joan Comorera, nel libro edito a Parigi nel 1948 intitolato **Denunciamo i crimini mostruosi che Franco e la Falange commettono nel carcere Modelo di Barcellona**, scrisse tra l'altro:

I prigionieri sono ammassati in celle della capacità media di 35 metri cubi. In ogni cella vivono per 16/20 ore giornaliere dai 4 ai 6 detenuti.

I bisogni vengono espletati in latrine collocate nelle celle medesime e, siccome queste non possiedono aperture per la ventilazione, ad eccezione di una piccola finestra posta a più di due metri d'altezza, l'aria è puzzolente e viziata oltre ogni limite. La bestialità di tale trattamento può essere meglio compresa se si considera che la legge stabilisce un rapporto di vivibilità ambientale di 32 metri cubi per persona. I prigionieri dormono per terra come le bestie, sdraiati su pagliericci infetti. Le pulci sono la tortura infernale dei detenuti che non possono neppure pulire le celle per la mancanza d'acqua.

I detenuti malati, rinchiusi in infermeria, sono trattati in modo brutale così come i dementi costretti nelle gallerie.

La mancanza di medicine è così totale che i reclusi, se vogliono curarsi, le devono comprare.

Il sadismo di questi banditi falangisti è inimmaginabile, come dimostra il caso di Manuel Lopez Requena, accusato di tentata evasione.

Fu condannato a essere isolato per due mesi nei sotterranei. Lo batterono con un nerbo di bue e lo tennero per tre mesi in pieno inverno coperto da un solo capo di vestiario.

Costretti a portarlo fuori dal sotterraneo per una grave infiammazione ossea che gli aveva prodotto una paralisi al lato destro del corpo, lo trasportarono all'infermeria e, quando parve che si fosse ripreso, lo rinchiusero in una cella in isolamento. Ora il poveretto non è più in grado di camminare e gli proibiscono persino di servirsi un bastone o di una stampella.

Come si è visto in molte delle storie che abbiamo narrato, esisteva una solida tradizione di crudeltà verso i prigionieri nelle carceri spagnole.

Ma quelle franchiste superarono gli orrori del Montjuich e si candidarono a porsi fra i peggiori luoghi di tortura che l'Europa Occidentale avesse mai visto dopo il Medio Evo.

Nel 1947 risultavano ancora incarcerati in Spagna ben 114.970 prigionieri politici, di cui 94.469 uomini e 20.501 donne.

Il governo diede vita anche all'odiosa ed odiata pratica di liberare coloro che denunciavano persone sfuggite all'arresto e che avevano rivestito cariche di una certa rilevanza durante la repubblica, pratica che per altro non incontrò molto successo. [**>LFP59**]

In questi anni bui non mancò una forte e radicata resistenza al regime, resistenza che fra il settembre del 1939 e l'estate del 1945 fu alimentata dalla speranza che gli alleati, dopo aver combattuto e vinto il nazi-fascismo che aveva aiutato Franco nel prendere il potere, avrebbe riportato la repubblica e la democrazia in Spagna.

Tuttavia l'inizio della **guerra fredda** e il carattere dichiaratamente anticomunista del governo nazionalista fecero di quest'ultimo un prezioso alleato del **Patto Atlantico** nella contrapposizione con l'URSS e le speranze di un rapido ritorno della penisola iberica (anche il Portogallo, sotto il regime di Salazar, si trovava in una condizione simile a quella della Spagna) nel novero degli stati liberali.

Si costituì allora quella che può essere definita una **seconda resistenza** che si protrasse di fatto sino alla morte del caudillo.

Sin dal febbraio del 1939 reparti dell'esercito repubblicano, rimasti sul suolo spagnolo nell'area pirenaica invece che varcare il confine francese con la massa dei profughi, si riorganizzarono pronte a riprendere la lotta.

Nelle aree urbane l'azione fu condotta per lo più dalla CNT che vantava in tal senso una lunga e consolidata tradizione.

Nelle zone rurali e montane agirono soprattutto gruppi organizzati dal Partito Comunista. Nel maggio del 1945, di fronte alla ormai sicura vittoria alleata, si costituì in Catalogna l'**Alleanza Nazionale delle Forze Democratiche** che comprendeva tutte le forze politiche e sindacali che, a livello nazionale, avevano difeso la repubblica, ad eccezione del PSUC.

Nel dicembre del medesimo anno, in ambito strettamente catalano, fu istituito il **Consiglio Nazionale delle Democrazia Catalana** a cui non partecipò ancora il PSUC.

Nello stesso anno la CNT assunse una costituzione duplice: da una parte l'organizzazione in esilio, denominata de l'**exterior**, dall'altra quella che agiva in territorio spagnolo, conosciuta come quella de l'**interior**.

Il tramonto dell'ipotesi di rimuovere Franco per volontà delle potenze vincitrici segnò il passaggio ad una seconda fase della resistenza nel corso della quale si affermarono le generazioni più giovani rispetto ai militanti che avevano lottato direttamente nel corso della guerra civile e nuove forze sindacali rispetto alle tradizionali UGT e CNT.

L'apertura del **Concilio Vaticano II** spostò una parte della chiesa, quella costituita dai sacerdoti e dai religiosi che operavano a più stretto contatto con il proletariato, su posizione di aperta opposizione al regime tanto da appoggiare le rivendicazioni e le agitazioni operaie che, nonostante la continua repressione, contrassegnarono gli anni Sessanta del Novecento.

Se Barcellona aveva perduto la guerra, ancor più sconfitta risultava essere quella che era stata la protagonista principale della rivoluzione sociale: la CNT. La causa dell'estremo indebolimento che dovette patire fu dovuta alle costanti infiltrazioni di informatori e spie che la polizia seminò tra le sue fila.

Sin dall'aprile del 1939 si costituirono infatti forti nuclei clandestini: nel 1946 a Barcellona si concentravano più di 11.000 militanti cenetisti.

Il primo segretario dell'organizzazione fu **Esteve Pallorols**, arrestato nel febbraio del **1940** e fucilato nel **1943**.

L'azione di repressione governativa fu dura e spietata, condotta con ogni mezzo come dimostrò la vicenda che ebbe come protagonista **Eliseu Melis**.

Costui, eletto segretario del Comitato Regionale della Catalogna nell'estate del 1942, agì al soldo della polizia e provocò l'arresto e la morte di centinaia di militanti, sino a che, nel luglio del 1947, non fu giustiziato dagli stessi cenetisti. Nel maggio del 1945 si tenne a Parigi il primo congresso della CNT in esilio. La decisione di partecipare al governo repubblicano spagnolo ricostituitosi in Francia e presieduto da **José Giral** produsse la spaccatura, protrattasi di fatto sino al 1960, fra l'organizzazione che agiva in Spagna, l'interior, e quella che si era ricostituita in Francia.

La frazione messicana, su pressione di Garcia Oliver, si era già separata nei primi mesi del medesimo anno.

La decisione maturata a Parigi determinò la crisi dell'organizzazione dell'interior che rimase isolata negli anni in cui la repressione divenne più violenta. Il governo nazionalista, superata ormai la paura che le potenze alleate decidessero di delegittimarlo, condusse fra il 1948 ed il 1952 una tragica caccia senza quartiere ai militanti cenetisti, distruggendone sia il tessuto sindacale sia i nuclei della guerriglia che agivano in tutto il territorio catalano: dopo la morte di **José Lluís Facerias** (1957), del **Quico Sabatè** (1960) e di **Ramon Capdevila** (1963) dell'antica forza anarcosindacalista sul suolo iberico non rimaneva praticamente traccia. [**>LFP59**]

Il 30 agosto del 1957 nel quartiere barcellonese di **Sant Andrei** cadde, nel corso di un conflitto a fuoco con la polizia, il guerrigliero anarchico Josep Lluís Facerías, uno dei più strenui combattenti della lotta armata contro il regime franchista.

Facerías era nato nella capitale catalana il **6 gennaio** del **1920** e, benché giovanissimo, aveva combattuto nella Colonna Ascaso prima e nella 28 divisione poi.

Al termine della guerra civile perse la moglie e la figlioletta uccise dai bombardamenti fascisti sulle colonne di profughi e fu catturato dalle truppe nazionaliste prima di poter varcare il confine francese.

Inviato al lavoro forzato, fu arruolato nell'esercito al compimento dei 20 anni per svolgere il servizio militare.

Congedato nel 1945, passò alla resistenza antifranchista clandestina, trovando lavoro a Barcellona dapprima come cameriere e quindi come cassiere del ristorante La Rotonda alle pendici del Tibidabo.

L'anno successivo fu nominato segretario della difesa del Comitato Regionale della Catalogna e delle isole Baleari della CNT dell'interior nonché della nuova organizzazione del **MIR**, il Movimento Iberico di Resistenza.

Uomo d'azione abile e coraggioso, compì una serie di rapine a banche e gioiellerie per finanziare l'attività dei gruppi di resistenza nonché numerosi atti di sabotaggio quali il mitragliamento del commissariato di Gracia ubicato sulla Travessera de Dalt e attentati dinamitardi ai consolati di quei paesi che si dimostravano favorevoli al regime franchista (Bolivia, Brasile, Perù).

Arrestato con 38 compagni il 17 agosto del 1946 durante una retata della polizia, fu rinchiuso nel carcere Modelo di Barcellona sino al luglio dell'anno successivo e, tornato in libertà, riprese l'attività di guerrigliero segnalandosi come protagonista di numerose azioni di sabotaggio.

Nel 1950 la rottura fra la CNT in esilio e i gruppi d'azione che agivano in territorio spagnolo ebbe come conseguenza l'emarginazione di questi ultimi, sebbene la popolarità di cui godevano tra i lavoratori rimanesse ben salda, come dimostrò uno slogan assai diffuso durante lo sciopero delle tramvie: *per sistemare le tramvias, cerca Facerias, contra il requetè viva Sabatè!* [**>LFP59**]
Per sottrarsi alle critiche a cui il movimento libertario spagnolo lo sottopose a causa del suo proposito di non voler abbandonare la lotta armata, nel 1953 lasciò la Spagna.

Si stabilì in Italia sotto il falso nome di **Alberto di Luigi** partecipando alla costituzione dei GAAP, i Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria e tentando di costituire una organizzazione delle gioventù libertaria italiana attraverso l'apertura e la gestione dei cosiddetti campeggi anarchici.

Rientrato in Francia nel 1956, prese contatti con Francesc Sabatè nel tentativo di stabilire una comune azione in territorio spagnolo ma l'accordo non trovò compimento forse a causa delle personalità troppo forti dei due guerriglieri.

Il 17 agosto del 1957 tornò clandestinamente in Spagna, ben deciso a riprendere l'azione, in compagnia dell'anarchico murciano **Luis Agustín Vicente**, meglio noto come **el Metralla**, e dell'italiano **Goliardo Fiaschi**, con il preciso intento di giustiziare l'infiltrato e comprovato confidente della polizia **Aniceto Pardillo Manzanero** che molti danni aveva prodotto al movimento della resistenza antifranchista.

Ma le autorità spagnole erano al corrente degli spostamenti dei tre e fu loro facile individuarli e neutralizzarli. Vicente e Fiaschi furono arrestati.

Facieras, attirato nell'imboscata del 30 agosto, fu ucciso nel conflitto a fuoco senza alcuna pietà. La sua morte fu passata sotto un inspiegabile silenzio da parte della stampa del Movimento Libertario Iberico.

Solo nel 1974, allorquando lo storico e militante libertario **Antoni Téllez Solà** pubblicò il libro da lui scritto ed intitolato **La guerrilla urbana. Facerías**, la vita e le azioni di questo indomito combattente trovarono considerazione.

Facieras fu attirato in un'imboscata nel quartiere di **Verdùn**, ubicato fra quello di **Roquetes** e la via **Meridiana**, ai piedi del Tibidabo, più precisamente all'incrocio fra la calle del dottor **Urrutia y Pi y Molist** ed il paseo di **Verdùn**, proprio quasi di fronte al portone d'ingresso del manicomio di Sant Andreu. Facieras aveva un appuntamento con i suoi compagni, dei quali ignorava l'arresto già avvenuto e, come era solito comportarsi in simili circostanze, era giunto sul luogo dell'incontro con un'ora di anticipo per poterlo esplorare a dovere e notare eventuali movimenti sospetti.

La polizia, ammaestrata dalle precedenti esperienze, aveva mutato tattica: nè auto nè agenti erano stati disseminati nelle vie ma tutti stavano nascosti nella case in attesa dell'azione.

Quando Facieras comparve, iniziarono immediatamente a sparare.

Il guerrigliero più temuto di Spagna, con Sabatè e Capdevila, fu colpito da una rafica che gli fratturò la tibia ed il perone.

Estrasse la rivoltella, una Walter p.38, e si riparò dietro un muricciolo all'angolo del paseo di Verdùn senza distinguere quanti fossero gli aggressori e da dove esattamente facessero fuoco.

Facendo appello all'istinto di sopravvivenza che sempre lo aveva aiutato, benchè gravemente ferito alla gamba, balzò dal parapetto su di un terrapieno sottostante con un salto di quattro metri, credendo di sottrarsi alla vista dei gendarmi.

Ma la polizia aveva predisposto ogni contromisura e Facerias, prima di poter lanciare una bomba a mano che teneva come ultima risorsa di difesa, fu crivellato dai colpi dei tiratori appostati in ogni dove. Trasportato all'**Hospital Clinico**, furono riscontati i fori di ben nove colpi, quasi tutti mortali, in varie parti del corpo.

Portava con sè tutti i suoi averi, mille franchi francesi e cinquecento pesetas, cinque caricatori per la pistola ed una carta d'identità intestata al signor Josè Rius Soler.

Fra i guerriglieri che combatterono sul suolo spagnolo fra il 1939 ed il 1963 nessuno fu senza dubbio più temuto e ricercato di **Francesc Sabaté i Llopart** soprannominato **El Quico**.

La sua morte, avvenuta il 5 gennaio del 1960 a **Sant Celoni** fu accolta come una vera e propria liberazione da parte di tutte le forze governative e raezionarie del paese.

Sabatè era nato il **30 marzo** del **1915** nel quartiere barcellonese dell'Hospitalet de Llobregat ed all'età di 16 anni aveva aderito alla CNT, organizzazione in cui militò per tutta la vita sebbene profondi costranti lo divisero, dopo la fine della guerra civile, dalla dirigenza.

Con il fratello Josep e altri militanti cenetisti costituì nel 1932 il gruppo d'azione **Los Novatos** che entrò nella FAI con il compito di raccogliere armi ed esplosivi per eventuali azioni armate. Ebbe inizio una militanza attiva che, come molti altri uomini e molte altre donne dell'area libertaria, culminò negli anni della guerra civile e della rivoluzione sociale e che fu la causa della loro esilio. Dopo aver combattuto nelle milizie popolari prima e nella divisione Durruti poi, Sabatè riparò in Francia, proprio con quelle truppe che furono le ultime forze repubblicane a lasciare la Spagna, il 10 febbraio del 1939 e fu internato nel campo di **Vernet**.

Trascorse gli anni della guerra mondiale lavorando dapprima come montatore nella costruzione di polveriera e poi come lampadaio nella zona di **Eus** nei Pirenei Occidentali.

Venne a contatto e partecipò alla resistenza francese ma aveva in mente un preciso progetto: tornare in patria e riprendere la lotta contro il fascismo.

Nel 1945 venne il momento di realizzare il progetto: costituì un gruppo di guerriglieri e compì la prima incursione in Catalogna.

Dopo aver intrapreso attentati contro alcune personalità del regime che erano incaricate delle repressione all' Hospitalet, il gruppo liberò un prigioniero comunista e due prigionieri anarchici detenuti in quella località.

L'abilità ed il coraggio di Sabatè divennero quasi leggendari: come una sorta di *primula rossa*, scompariva e ricompariva senza che la polizia o la Brigada Social potessero catturarlo anche quando sembrava in trappola.

Dove non riuscirono le forze di sicurezza spagnole, ebbero successo le autorità francesi, giacché in Francia si era stabilito ufficialmente con la famiglia cui teneva moltissimo, tanto che nel 1946 abbandonò un'azione di sabotaggio a Barcellona per rientrare precipitosamente nel paese transalpino poiché **Lenor Castells Martí**, la compagna di tutta la vita, diede alla luce due splendide gemelle

Nel giugno del 1949 fu infatti arrestato in Francia con l'accusa d'aver compiuto una rapina, il 7 maggio dell'anno precedente, alla fabbrica **Rhone Poulenc** nel Delfinato e fu detenuto nella prigione di **Lione** fino al 1952. Nel frattempo la sua vita era stata funestata da una crudele serie di lutti. Il 17 ottobre del 1949 suo fratello Josep era caduto in un'imboscata nella calle **Trafalgar** a Barcellona ed era deceduto in seguito alle ferite riportate nel conflitto a fuoco con i gendarmi della Brigada Social.

Il 24 febbraio del 1950 un altro fratello, **Manuel**, fu fucilato al Camp de la Bota, a Barcelona.

Era entrato in Catalogna con Ramon Capdevila e, in uno scontro con la Guardia Civil, era stato catturato e tradotto al carcere di **Moià**. Manuel partecipava per la prima volta ad un'azione di guerriglia nonostante el Quico avesse cercato di dissuaderlo in ogni modo.

Dopo tre anni di soggiorno obbligato, seguito alla detenzione, nel 1955 Sabatè riprese la lotta armata in Spagna, nonostante la CNT l'avesse ampiamente abbandonata.

Il 28 settembre dello stesso anno, approfittando della visita di Franco a Barcellona, lanciò sulla città migliaia di **manifestini** sparandoli con una sorta di mortaio da lui costruito.

Una nuova detenzione in Francia lo tenne lontano dall'azione sino la dicembre del 1959. il 31 del mese varcò per l'ultima volta la frontiera con quattro compagni ma i tempi erano cambiati.

In Spagna i gruppi d'azione della guerriglia erano scomparsi, falciati dalla repressione, e la stretta collaborazione fra autorità spagnole e autorità francesi toglieva qualsiasi fattore di sorpresa, come aveva dimostrato la morte di Facerias. La Guardia Civil lo aspettava e il 5 gennaio, dopo che era sceso dal treno proveniente da Fornells, fu accerchiato e crivellato di colpi nella calle di **Santa Tecla** a San Celoni.

La Vanguardia, all'epoca diretta dal falangista Luis Galisonga, che fu per altro destituito proprio nel febbraio del 1960 in seguito ad una vasta campagna di protesta per gli insulti che aveva lanciato ai catalani proprio dalle pagine del giornale, non mancò di pubblicare un lungo resoconto della morte di Sabatè, definito, con tutto l'odio di cui il fascismo è capace, *bandolero e malfattore*.

Erano circa le otto del mattino quando squillò il telefono del vicecapo della milizia municipale, il signor Abel Rocha Sanz, un trentottenne originario di Soria ma distaccato a San Celoni.

La chiamata proveniva dal sergente della Guardia Civil, comandante del posto, Martinez Collado, che sollecitava prontamente l'aiuto della milizia municipale per organizzare la probabile cattura del bandito Francisco Sabater Llopart [sic] poiché si avevano notizie sicure che viaggiava a bordo del treno espresso che da Port Bou si dirigeva a Barcellona.

Il convoglio rallentò la corsa prima di entrare nella cittadina poiché il macchinista era controllato dal Sabater.

Il facinoroso approfittò del momento per scendere dalla locomotiva sulla quale era salito a Fornells vicino a Girona.

Notata la presenza del malfattore nella cittadina di San Celoni, ne fu predisposta la cattura da parte del nucleo urbano della Guardia Civil.

Il Sabater, ferito ad un piede ed alla natica sinistra, vestiva una tuta azzurra chiusa sino al collo da una cerniera lampo ed era armato con una mitraglietta Thompson calibro 45 ed una rivoltella colt del medesimo calibro con un gran quantitativo di munizioni.

Zoppicando visibilmente, il bandito si addentrò nelle vie deserte della cittadina cercando, data l'ora mattutina, di passare inosservato.

Nel frattempo il sergente della Guardia Civil Martinez Collado si era messo in moto e dislocava nelle vie cittadine i due gendarmi di cui disponeva in quel momento insieme ai due rappresentanti della Milizia Urbana Abel Rocha Sanz e Josè Sibina Morrull ed iniziava la ricerca di Sabater. Costui, nel suo tentativo di fuga, attraversò tutta la cittadina sino alla parte opposta a quella dove si trovava la stazione ed alla fine della calle San Josè, con l'intenzione di cambiarsi d'abito e di riposarsi, entrò in una casa il proprietario della quale, vedendo che chi gli chiedeva aiuto era armato, si oppose che l'intruso entrasse nel suo domicilio ingaggiando una colluttazione mentre i due uscivano sulla strada. Mentre s'aggrappava con forza alla mitraglietta impedendo al Sabater di sparare, il proprietario della casa lanciò forti grida di richiesta di soccorso che furono udite dal sergente Collado e dalle guardie municipali Rocha Sanz e Sibina Morrull. Individuato il bandito, Collado ordinò che Rocha aggirasse l'obiettivo passando da una via adiacente mentre egli e Sibina Morrull avrebbero affrontato direttamente il Sabater.

Abel Rocha, armato di un fucile mitragliatore, si mosse per cogliere il bandito alle spalle; costui, inginocchiatosi, e accortosi del vicecapo che si avvicinava, avuta ragione della resistenza dell'eroico cittadino con il quale stava lottando, fece fuoco contro Rocha ferendolo ad una gamba.

Benché colpito, Rocha rispose all'attacco con una raffica sparata con il fucile mitragliatore dirigendo il tiro dal basso verso l'alto per non colpire il cittadino che in quel momento cercava di sottrarre la mitraglietta a Sabater. Erano le 8,27 ed all'incrocio fra la calle Mayor e la calle Santa Tecla a Sa Celoni giaceva cadavere, abbracciato alla mitraglietta Thompson, il tristemente celebre Francisco Sabater Llopart.

Il **7 agosto** del **1963** a **Castellnou de Bages**, in Catalogna, cadde in uno scontro a fuoco con i gendarmi della Guardia Civil l'ultimo guerrigero cenetista rimasto sul suolo spagnolo. Si trattava di **Ramon Vila Capdevila**, ormai noto con i diversi pseudonimi che aveva di volta in volta assunto nel corso della sua esistenza: **caracremada**, ovvero faccia bruciata, perchè si raccontava che da bambino fosse stato colpito da un fulmine mentre si riparava sotto un albero, oppure **el jabalí**, il cinghiale, o **capità Raymond**.

Era nato il primo aprile (secondo alcune fonti il due dello stesso mese) del **1908** a **Peguerà** in una famiglia di contadini poveri ed aveva trascorso tutta l'infanzia in una colonia mineraria del villaggio natale.

All'età di 14 anni, trovato lavoro nel ramo tessile a la Pobla de Lillet, si iscrisse alla CNT collaborando alla pubblicazione del periodico **El Trabajo**.

Si rivelò ben presto uno dei militanti più coraggiosi e decisi, tanto che fra il 1929 ed il 1930 compì una serie di attentati luddisti contro i macchinari d'una fabbrica a la Pobla de Lillet dopo che molti operai erano stati licenziati perchè non più utili.

L'azione gli costò l'arresto e la condanna ad otto anni di carcere. L'avvento della repubblica e l'amnistia del 1931 gli consentirono di ottenere la libertà e di ritornare a la Pobla de Lillet.

Le sue misere condizioni lo costrinsero ad accettare il duro lavoro nelle miniere di **Fígols** dove, nel gennaio del 1932, partecipò all'insurrezione organizzata dagli anarchici.

Nuovamente imprigionato dapprima a **Manresa** e in seguito a Barcellona, fu scarcerato alla fine del medesimo anno e si stabilì a **Berga** trovando occupazione come boscaiolo e proseguendo l'attività sindacale.

Nell'aprile del 1936, in seguito ad un conflitto a fuoco con la polizia a Castelló de la Plana, terminato con la morte del cugino Ramon Rives Capdevilla e di un agente, fu arrestato.

Rimase in carcere sino al 18 luglio allorché ebbe inizio la guerra civile.

Nel settembre del 1936 s'arruolò nella colonna **Tierra y Libertad** che si diresse verso il fronte aragonese.

Nel corso del conflitto Capdevila divenne membro del **SIPM**, il Servizio d'**Informazione Periferica Militare** con il difficile compito d'infiltrarsi nella retroguardia nemica a Saragoza, esperienza che gli risultò di estrema utilità nel corso della sua attività di guerrigliero.

Passato in Francia nel febbraio del 1939, trascorse quasi due anni nel campo di Argelers dal quale fuggì nel 1941 per unirsi alle formazioni antifranchiste che operavano sui **Pirenei**.

Suo compito era mantenere i collegamenti fra le formazioni che agivano in territorio spagnolo e la CNT esule in Francia e nel corso di una di tali operazioni fu catturato, ad un posto di controllo dei documenti nei pressi di Perpignan, dalla Gestapo.

Inquadrato nell'organizzazione Todt, fu deportato alle miniere di alluminio nei pressi di **Bedarius** dalle quali evase dopo poche settimane. Unitosi alla resistenza francese, assunse il nome di battaglia di Capità Raymond e partecipò a numerose azioni di sabotaggio contro le forze naziste.

Il suo coraggio e la sua abilità gli permisero di arrivare a comandare un gruppo di 200 partigiani divenuto celebre per aver annientato, nei pressi di **Oradour-sur-Vèze**, un'intera divisione di SS.

Nel giugno del 1944, dopo lo sbarco alleato sulle coste normanne, si unì alle forze delle **Francia Libera**, nelle quali militavano moltissimi profughi spagnoli, sino al termine del conflitto.

Nell'estate del 1945 ebbe inizio la seconda vita di Ramon Capdevila. La grande abilità con la quale riusciva a muoversi sulle montagne e nella campagna lo indicavano come uno di quei militanti in grado di supportare l'azione dei guerriglieri urbani e della CNT.

Il **17 maggio** del **1947** organizzò anche un gruppo di 50 guerriglieri che avrebbero dovuto portare a termine un attentato contro Franco durante la sua visita alle miniere di **Sallent**, azione che fu per altro abbandonata in quanto il piano fallì per una serie di inconvenienti.

In questi anni collaborò con Facérias e guidò il gruppo cenetista proveniente dalla Francia che aveva ricevuto l'incarico di installare a Barcellona una stamperia clandestina per poter riprendere in **Catalogna** la pubblicazione di Solidaridad Obrera.

La notorietà di **caracremada** crebbe di pari passo con l'attenzione che la polizia cominciò con ogni mezzo a riservargli, soprattutto a partire dal **1951** quando la repressione nei confronti della CNT si fece più dura. Nonostante la caccia spietata cui era sottoposto e sebbene la CNT dell'esilio avesse dichiarato nel 1953 l'abbandono della lotta armata, Capdevila continuò quasi solitario la lotta a cui aveva ormai dedicato la propria esistenza. Rifiutò la possibilità di emigrare in America, così come aveva rifiutato l'opportunità di vivere in Francia al termine del conflitto mondiale, ed andò incontro ad una morte che poteva solo ritardare. Quel 7 agosto del 1963, braccato da quasi un decennio, dopo aver portato a termine l'ultima azione, un sabotaggio ad una linea dell'alta tensione che alimentava Barcellona, fu circondato da 200 gendarmi della **231 Comandància** della Guàrdia Civil di Manresa nei pressi del castello di **Balsareny** e non ebbe scampo.

Con lui morì anche la resistenza armata contro il regime di Franco.
Del resto il Movimento Libertario non sprecò **neppure una parola** per spiegare chi fosse veramente morto.



Il **7 ottobre** del **1978**, presente **Federica Montseny**, dinnanzi a più di 2000 persone, si tenne a Sallent una commemorazione in onore di Caracremada. La manifestazione fu dispersa con violenza dalla Guardia Civil in una Spagna che si diceva ormai entrata nel novero delle democrazie. Ma forse il fantasma degli antichi **cavalieri** dell'ideale disturbava anche e soprattutto quella sottile forma di oblio che con eleganza veniva definita **pacificazione** fra le due Spagne.

SULL'INVECCHIAMENTO DELLA RIVOLUZIONE

Sono passati trentacinque anni dalla sconfitta della rivoluzione spagnola. Chi ne vuole seguire la traccia, da un giorno all'altro, deve leggere *Solidaridad Obrera*, in italiano *Solidarietà Operaia*, a quel tempo il massimo quotidiano di Barcellona.

In una cantina sullo Herengracht di Amsterdam, ne troverà i fogli ingialliti, in grosse cartelle polverose; e nei quattro piani che la sovrastano, troverà tutto ciò che è stato scritto, stampato e legato sulla rivoluzione spagnola.

L'Istituto per la Storia Sociale Internazionale ne custodisce le vittorie e le sconfitte. Lettere e volantini, decreti e deposizioni, plichi quasi in pezzi: una immortalità malinconica. Ma qui non si trovano soltanto morte lettere alfabetiche, ma anche le tracce dei sopravvissuti: biografie, ricordi, indirizzi. Indizi che portano lontano: nei tristi sobborghi di Mexico City, in villaggi sperduti della provincia francese, nelle mansarde di Parigi, nei cortiletti interni dei quartieri operai di Barcellona, nei miseri uffici della capitale argentina, nei fienili della Guascogna.

Nell'esilio francese, l'ebanista Fiorentino Monroy, a settantacinque anni, gira di castello in castello. Non ha pensioni di vecchiaia. Vive dei rappezzi che fa agli armadi intarsiati dei decrepiti aristocratici del circondario.

Dietro una drogheria dell'insonnolito sobborgo parigino di Choisy-le-Roi, in un cortiletto alla Rue Chevreuil n. 6, gli anarchici spagnoli si sono fatta una piccola tipografia. Qui stampano manifesti cinematografici per i grossi borghi del dipartimento e inviti ai veglioni, ma anche le proprie riviste ed i propri opuscoli. Da qualche parte nell'America latina lavora, in una piccola casa editrice, Diego Abad de Santillán, un tempo uno degli uomini più potenti della Catalogna, poi critico esacerbato della CNT, dalle cui file era uscito: un uomo sempre pronto ad aiutarti, pacato, che non lascia mai spegnere la pipa. Ricardo Sanz, operaio tessile di Valenza, uno dei vecchi Solidarios, vive tutto solo, con quarantamila lire di rendita in un'oscura casa contadina sulla Garonna; più di trent'anni fa, seguace di Durruti, ha comandato una divisione di milizie anarchiche. Mostra a chi va a fargli visita le reliquie della rivoluzione: la maschera mortuaria di Durruti, le fotografie sul comò, l'armadio alla parete riempito di esemplari dei suoi libri, di cui lui stesso è editore.

La maggior parte, tuttavia, è morta.

Deve essere ancora in vita Gregorio Jover, in qualche angolo dell'America centrale. Altri sono dispersi.

In un vecchio cortile di fabbrica a Tolosa si può trovare il quartiere generale della CNT in esilio.

Salendo due rampe consunte si giunge alla *Segreteria Intercontinentale*. Accanto ad una piccola libreria, ove si possono trovare strani opuscoli degli anni trenta e quaranta ed i romanzi tra curiosi ed edificanti della *Biblioteca Ideal*, Federica Montseny si è fatta il proprio ufficio, nel quale rifinisce instancabilmente, come decenni fa, i suoi discorsi ed i suoi articoli di fondo.

È un mondo a sé, geograficamente disseminato in lungo e in largo, eppure assai ristretto; un mondo con le proprie regole non scritte, il proprio codice di preferenze ed inclinazioni, nel quale ciascuno è al corrente dei fatti dell'altro, pur se non l'abbia visto da anni.

Questo mondo dei vecchi compagni non è rimasto immune dalla frustrazione e dalla gelosia, dal disaccordo e dall'estraniamento, stigmati di tutte le emigrazioni.

L'età media è alta; le voci e le notizie hanno vita facile e si mantengono tenacemente; le rimembranze si sono coagulate da tempo; ciascuno ha appreso a memoria il proprio ruolo negli anni decisivi; la caparbia e le falle di memoria dell'età senile riscuotono il proprio tributo. Ma questa rivoluzione battuta e invecchiata non ha perduto il suo portamento eretto.

L'anarchia spagnola, per la quale questi uomini e queste donne hanno combattuto per tutta la loro vita, non è mai stata una setta al margine della società, una moda intellettuale, un borghese giocare col fuoco. È stata un movimento proletario di massa.

Ha meno a che vedere di quanto lascino supporre manifesti e slogan col neo-anarchismo dei gruppi studenteschi attuali.

Questi ottantenni considerano con sentimenti contrastanti la rinascenza che le loro idee hanno sperimentato nella Parigi di maggio e altrove. Quasi tutti hanno lavorato con le proprie mani per tutta la vita.

Molti si recano ancor oggi tutti i giorni al cantiere, alla fabbrica. Lavorano per la maggior parte in piccole imprese.

Con un certo orgoglio dichiarano di non dipendere da nessuno, di continuare a guadagnarsi il pane da sé; e ciascuno di loro è competente nel proprio campo.

Gli slogan della *società del tempo libero*, le utopie dell'ozio restano loro estranee. Nelle loro cassette non c'è nulla di superfluo; lo sperpero e il feticismo della merce gli sono sconosciuti.

Conta unicamente il valore d'uso. Vivono in una povertà che non li opprime. In silenzio, senza polemica, ignorano le norme del consumo. Il comportamento dei giovani rispetto alla cultura riesce loro sospetto.

Non riescono a comprendere lo scherno dei situazionisti per tutto ciò che abbia sapore di *cultura formativa*. Per questi vecchi operai la cultura è qualcosa di buono. E non fa meraviglia, perché per conquistarsi l'alfabeto hanno pagato sudore e sangue.

Nelle loro oscure camerette non ci sono televisori, ma libri. Non si sognerebbero neppure di buttare a mare arte e scienza, sia pure di origine borghese. Osservano, senza comprenderlo, l'analfabetismo di una scena, il cui significato può cogliersi attraverso i fumetti e il Rock'n Roll.

Sorvolano in silenzio sulla «liberazione sessuale», che prende alla lettera vetusti teoremi anarchici.

Questi rivoluzionari di un altro tempo sono invecchiati, ma non danno alcuna impressione di stanchezza.

Non sanno che cosa sia la leggerezza. La loro morale è silenziosa, ma non lascia spazio ad alcuna ambiguità. Non comprendono più il mondo.

La violenza è loro familiare, il piacere della violenza è invece profondamente sospetto.

Sono solitari e diffidenti; ma non appena si superi la soglia che li separa da noi, la soglia del loro esilio, si spalanca un mondo di scorrevolezza, di ospitalità e di solidarietà.

Chi li venga a conoscere si meraviglia di quanto poco siano confusi, di quanto poco siano esacerbati; assai meno dei loro più giovani visitatori.

Non sono dei malinconici; la loro cortesia è proletaria. La loro dignità è quella di gente che non ha mai capitolato.

Non devono ringraziare nessuno. Nessuno li ha *lanciati*. Non hanno ricevuto nulla, non hanno consumato alcuna sovvenzione.

Il benessere non li interessa. Sono incorruttibili. La loro coscienza è intatta. Non sono minimamente sfasciati.

La loro salute fisica è eccellente. Non sono sbattuti, non sono nevrotici, non hanno bisogno di droghe. Non si commiserano.

Non si pentono. Le loro sconfitte non hanno loro insegnato a peggiorare. Sanno di aver compiuto errori, ma non ritirano nulla. Gli antichi uomini della rivoluzione sono più forti di tutto ciò che è venuto dopo di loro.

Hans Magnus Enzensberger, La breve estate dell'anarchia



Fronte d'Aragona, estate 1936: centuria della **Colonna Durruti**

Nell'antica fotografia sospesa nel tempo balenano i volti degli uomini e delle donne ricordati da Enzensberger.

LUOGHI FATTI PROTAGONISTI

LFP 57 – IL BUIO SU BARCELLONA

Annuncio radiofonico rivolto ai barcellonesi dal generale **Juan Bautista Sánchez**, alle ore 19 di giovedì 26 gennaio 1939:

Ho presenziato alla conquista delle quattro province del nord; ho portato la bandiera nazionale e lo scudo di Navarra in Aragona, in ogni parte ed in nessun luogo, vi ripeto, in nessun luogo ci hanno accolto con l'entusiasmo e la cordialità dimostrati a Barcellona.

Le condizioni di vita si erano fatte insostenibili. L'approvvigionamento della città era sempre più problematico, la fame colpiva gran parte della popolazione e gli stessi repubblicani cominciarono a ritenere che la guerra fosse perduta.

Barcellona è caduta? E come la rispose fu affermativa corsero alte grida di gioia. Cinque minuti più tardi la città intera si era riversata nelle strade. Si chiudevano i negozi, le officine e gli uffici.

All'una del pomeriggio migliaia di persone stazionavano di fronte alla Casa de Cordón e gridavano con foga Franco! Franco!, festeggiavano l'ABC di Siviglia. [che aveva dato notizia dell'entrata a Barcellona dei primi reparti nazionalisti]

Gonzalez Ledesma aveva 11 anni quel giovedì 26 gennaio 1939; così ricorda quella giornata 70 anni dopo, in un'intervista rilasciata a El País il 26 gennaio 2009:

In piazza Catalogna si era radunata molta gente che teneva il braccio alzato. Ma sul Paral·lel la folla guardava in silenzio e piangeva. Sapevamo d'aver perduto la guerra e che era persa per sempre.

Il giornalista **Herbert Matthews**, inviato del Times, lasciò il seguente commento:

Senza dubbio suscita risentimento la considerazione che i catalani, a differenza dei castigliani a Madrid, dei polacchi a Varsavia, dei russi a Stalingrado non abbiano scritto una pagina eroica da consegnare alla storia

.

Jordi Maragall annotò nel 1941 nel suo diario:

Pochi giorni dopo ci fu la liberazione di Barcellona che completò con la sua stranezza la somma di avvenimenti straordinari che ci accadevano dinnanzi. Passammo qualche giorno senza una chiara coscienza della nostra situazione e il 3 o 4 febbraio del 1939.

Basi [la moglie] ed io ci trasferimmo nella casetta di mio fratello Ernesto, dove con i due bambini cominciammo una nuova vita pacifica e tranquilla.

I riconoscimenti a Franco, visto come un liberatore, si sprecarono, come dimostra ad esempio un articolo comparso a firma di **Fernando Valls Taberner** sulla pubblicazione **Omaggio della Catalogna liberata al suo Caudillo**:

Le fanfare di Franco, trionfanti e gloriose, segnalano al nostro paese la fine di un'epoca catastrofica e l'inizio di un nuovo periodo, permeato dal sentire eroico della integrità, animato da uno spirito magnanimo, nel corso del quale le nuove generazioni potranno continuare nella pace, e nell'abbraccio del Nuovo Stato [quello nazionalista fondato da Franco], le grandi gesta che sono epicamente cominciate con la guerra.





Falangiste sfilano con le truppe nazionaliste.

La componente femminile costituì un elemento fondamentale del consenso verso Franco



Lo stesso **26 gennaio 1939**, le truppe del generale **Yagüe**, appena entrate a Barcellona, assaltarono l'**Ateneo Enciclopédico Popolare**, simbolo emergente della tensione operaia per la cultura e il sapere.

L'esercito prese tutti i libri della biblioteca dell'Ateneo e li bruciò sulla **Rambla**



La **bandiera nazionalista** viene issata sul palazzo della **Generalitat**.

La **Catalunya** perse la propria autonomia per quasi 40 anni.

Del resto la **borghesia catalana** preferiva l'**ordine nazionalista**, anche se doveva rinunciare a qualsiasi rivendicazione di autonomia, piuttosto che la **rivoluzione sociale**.

LA CAROVANA NAZARENA

Nonostante la protezione che i miliziani tentarono di fornire loro, restavano le vittime più inerti della furia e della crudeltà dell'esercito nazionalista. Il problema degli approvvigionamenti costituì una preoccupazione anche in terra di Francia, data la scarsa collaborazione del governo transalpino che riteneva gli esuli spagnoli uno scomodo problema.

La crudeltà dei nazionalisti non si fermò neppure di fronte ad un nemico ormai vinto e prostrato. Significativo fu l'episodio del bombardamento di **Figueres**, il **3 di febbraio** del **1939**.

La cittadina aveva già subito gli effetti di una dura incursione aerea l'8 di giugno del 1938, patendo gravi e diffuse distruzioni e un bilancio sanguinoso di vittime, 30 morti e 50 feriti.

Quel 3 febbraio l'aviazione nazionalista volle colpire la massa dei fuggitivi che si dirigeva verso la frontiera francese: fra i morti figurava anche **Hilari Arlandis**, all'epoca comunista ma in precedenza militante della CNT.

La lunga carovana nazarena dei profughi continuò tuttavia, per necessità, a sfidare le bombe:

una probabile morte era preferibile alla sicura oppressione della dittatura.

Un impressionante numero di donne e bambini si mise in marcia verso il confine francese.

Entrai in Francia la notte dell'8 febbraio del 1939. Stendo in bella copia questo manoscritto oggi 9 aprile 1994, a più di ottant'anni, ossia cinquantacinque anni dopo. All'ospedale mi sistemarono al primo piano, nella camera numero 7. Mi diedero una purga e un infermiere, un prete, distribuì alcune medagliette. Era di Perpignan e parlava molto bene il catalano. Quando mi diede la medaglietta lo ringraziai ma gli dissi che se la poteva tenere. Insistette e io ringraziai per tutto ciò che facevano per me e per tutti gli altri feriti ma ribattei che non volevo essere ipocrita prendendo la medaglietta quando non credevo in tali cose.

Se ne andò indispettito. Poco dopo tornò con due suore per mostrare loro di cosa si trattava. Se ne andarono scandalizzate. Quell'avvenimento mi diede da pensare ed ebbi l'impressione che quel crocifisso sarebbe stato un'amara realtà. La mia camera confinava con una finestra che dava su uno slargo. Quasi presso l'ospedale si trovavano una fonte e una piscina che riceveva acqua calda.

Qui scotennavano i maiali.

In seguito seppi che Aix-les-thermes era uno dei luoghi della Francia dove si facevano trattamenti termali durante tutto l'anno. La camera alla mia destra era occupata da un tenente dei carabinieri che parlava francese. Il giorno seguente il mio arrivo venne un barbiere e mi concio la testa come una palla da biliardo. Questo barbiere, che si chiamava Amar, era catalano e si comportò con noi in maniera tale che, ancora oggi, lo ricordo piacevolmente. Ci portò tabacco e francobolli e si interessò per metterci in contatto attraverso la stampa con i nostri familiari. Fra i feriti c'era chi aveva familiari residenti in Francia.

Oltre al prete infermiere e alle suore c'erano altre due persone: un capitano di marina (omosessuale) e un maomettano, disinteressato alle faccende religiose. Il corpo medico era comandato da un dottore, capitano dell'esercito, anch'egli - credo - al margine della Chiesa. Attirò la sua attenzione la maniera in cui mi avevano messo il gesso e raro era il giorno in cui non veniva con due o tre accompagnatori a vederlo.

Credo che si trovassero di fronte per la prima volta al sistema del gesso e della cura attraverso l'apertura che avevano praticato all'altezza della ferita. Nella sala saremo stati una dozzina tra i quali due gravi. Uno aveva una mano in cancrena, allo stadio critico.

Di quando in quando, con voce opaca, bassa, titubante, cantava una canzone. Aveva una voglia pazza di mangiare due uova fritte con prosciutto. Gli dissero che se si fosse confessato gli avrebbero dato ciò che chiedeva. Alla fine, quando già era praticamente morto, arrivò il prete e lo confessò.

Quindi misero in scena un teatro dell'assurdo. Accostarono una tavola al muro e la convertirono in altare, poi gli diedero l'estrema unzione e la comunione.

Ricordo che a seconda che il prete abbassasse o alzasse il calice, si abbassavano e si alzavano gli infermieri, le suore e qualche ferito. Facendo tali movimenti l'infermiere omosessuale emetteva dei peti.

Dalla mia camera guardavo l'accaduto e non potei trattenere una risata, però nello stesso momento il maomettano si era seduto e le suore non riuscivano a smuoverlo da quella posizione.

Mi coprii la testa con la tenda però mi fu impossibile trattenere le risa. L'aragonese non terminò il piatto tanto desiderato e dopo poche ore morì. Vidi la soddisfazione di quella gentuzza che aveva ottenuto una vittoria, davanti ad un uomo ormai incosciente, praticamente morto.

Come ho già detto prima, non avevo altro che una camicia e anche gli altri non avevano molto di più. Fu così che le suore fecero un appello alla popolazione chiedendo ogni genere di roba. La popolazione rispose assai bene e mandò molta roba buona e altra meno. Quando potei alzarmi per ordine del dottore mi dissero che la domenica sarei dovuto andare a messa con gli altri compagni. Rifiutai per la seconda volta, ringraziandoli per ciò che facevano per tutti noi ma dicendo che in chiesa non avevo proprio nulla da fare. Al momento di vestirmi mi diedero un vecchio paio di pantaloni nel cui girovita stavo due volte, scarpe estive del 42 (io calzo il 38), un jersey color rosso, molto grande, e un berretto completamente tarlato. Un vero pagliaccio! Al contrario altri avevano abiti, camice e scarpe praticamente nuove, però nessuno di loro mancava mai alle funzioni religiose.

Le suore e il prete infermiere non perdevano occasione di rimproverarmi semplicemente se trovavano delle briciole di pane sul pavimento.

Di fronte a tale situazione pensai di trovare una soluzione per mezzo del capitano medico.

Dissi al mio vicino di camera di farmi da interprete quando sarebbe venuto il dottore.

Si rifiutò affermando di non conoscere bene il francese.

Venne il dottore e provai a dirgli, mezzo in casigliano e mezzo in catalano, che se ne avesse avuto la possibilità mi inviassero in un altro ospedale, poiché, non partecipando con gli altri alle cerimonie religiose, le suore mi rendevano la vita impossibile. L'uomo non mi comprese bene e chiese al carabiniere cosa avessi. Costui glielo riferì. Con ogni mezzo il dottore mi fece intendere di non preoccuparmi, che non mi avrebbero più molestato. La situazione divenne tranquilla e per due giorni non mi infastidirono. Il terzo arrivò una suora con un pacchetto che conteneva del tabacco. Me ne diede un poco e mi fece segno di seguirla. Tuttavia io camminavo con le stampelle e la ferita non era totalmente cicatrizzata. All'entrata dell'ospedale c'era un'ambulanza, la suora diede alcune carte all'autista e mi disse di salire assieme ad un altro ferito.

Né all'uno né all'altro dissero quale sarebbe stata la destinazione. Anche quello che mi accompagnava aveva avuto problemi con le suore.

(da **Gimenez Arenas J. – De la Unió a Banat**; Fundació Anselmo Lorenzo)

La marea dei fuggiaschi era così intensa che i primi a passare erano assai lontani per intravedere gli ultimi.

Uomini stanchi, molti dei quali invalidi di guerra; donne e bambini di tutte le età, alcuni in braccio alle madri; anziani che portavano con sé le poche cose che avevano potuto strappare al loro passato, si mescolavano con sconcerto. Avevano percorso decine di chilometri a piedi con la speranza di trovare un rifugio sicuro sull'altro versante dei Pirenei.

Nel calpestare la terra francese, il nostro sguardo si voltò per l'ultima volta verso tutto ciò che dovevamo lasciare: il luogo dove nascemmo, i caldi ricordi della nostra giovinezza con quello che di piacevole e di spiacevole conteneva, le case e le valli che, come un cordone ombelicale sul punto di rompersi, ci seguivano unendoci al passato. Lì restavano auto e camion, alcuni in avaria, altri precipitati nel burrone sottostante, valigie vuote che avevano contenuto roba varia, poi dispersa sul terreno dai proprietari con l'intento di alleggerirsi di peso per camminare più in fretta.

Si potevano vedere indumenti da bambino, da adulto, da soldato ... Gli oggetti più disparati fra i quali faceva tenerezza qualche giocattolo, si mescolavano con la cenere dei falò improvvisati per riscaldare i molti piccoli che si difendevano dal freddo terribile stringendosi al grembo materno.

(da **Mauthausen fin de un trayecto** di **Lope Messaguer**)





Profughi verso il confine francese



Profughi sui Pirenei



Nelle sue memorie il conte **Ciano**, Ministro degli Esteri del governo fascista e genero di **Mussolini**, scrisse che la repressione che osservò a **Barcellona** era la più feroce che avesse visto in qualunque altra città di quegli anni



Profughi
al confine
francese



Si disarmano i **miliziani**



LFP 58 – UN LUNGO E TRAGICO ESILIO

Bourg - Madame (in catalano: La Guingueta d'Ix), nel dipartimento dei Pirenei Orientali, è il primo comune francese che s'incontra passando la frontiera spagnola, provenendo da Barcellona.

Costituì per molti profughi la prima tappa del lungo esilio.

La località diede il titolo ad uno dei primi canti della resistenza antifranchista.

Si tratta di uno dei molti canti dell'esilio.

Così recita il testo: (*vedi testo originale)

Spagnoli, lasciate la vostra patria/
dopo aver comabattuto contro l'invasione/
e andate vagando per terre straniere/
guardando la stella della liberazione.
Compagni caduti nella lotta/
che deste il vostro sangue per la libertà/
vi giuriamo di tornare nelle nostra Spagna/
per vendicare l'affronto contro l'umanità.
E tu Franco traditore vile assassino/
delle donne e dei bambini del popolo spagnolo/
tu che apristi le porte al fascismo/
avrà per sempre la nostra maledizione.

Per le donne e i bambini, in massima parte familiari dei miliziani, furono predisposti dei settori a parte denominati campo civil. I rifugiati politicamente più impegnati furono divisi dagli altri e, in base all'ideologia, inviati in luoghi più facilmente controllabili e soggetti ad una disciplina più dura.

In un primo tempo, ad esempio, gli anarchici furono mandati a Vernet d'Ariège.

Le pessime condizioni degli internati migliorarono grazie alle iniziative dalle organizzazioni sindacali e politiche che continuarono ad agire anche nelle terribili circostanze.

Le strade furono distinte con nomi che nostalgicamente ricordavano la patria lontana, ad Argelès-sur-Mer sorse un mercatino, il **Barrio Chino**, un'osteria dove si poteva bere un bicchiere di vino e mangiare un'insalata.

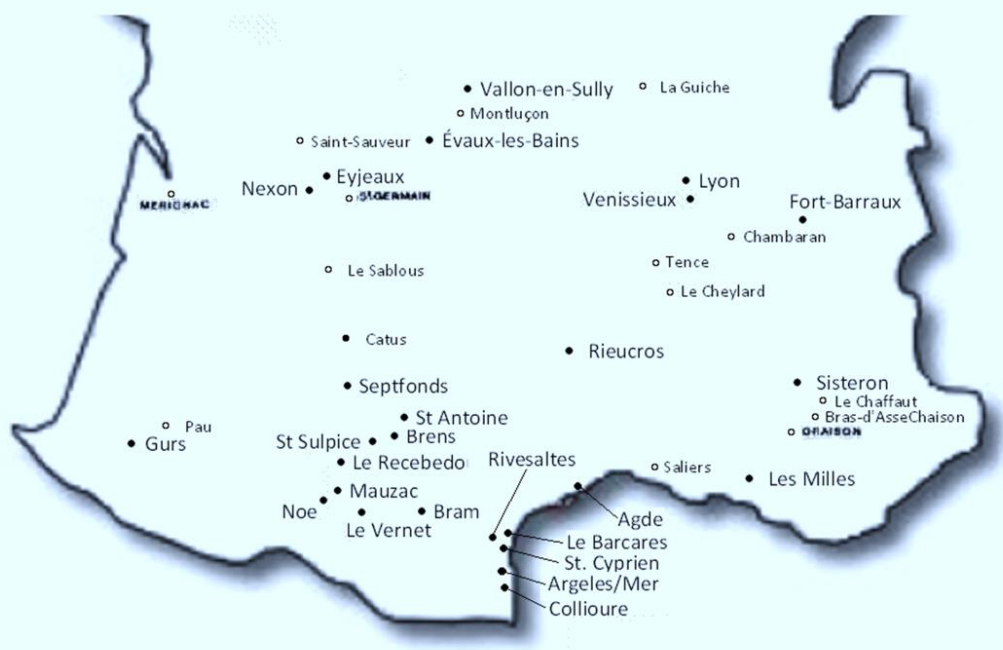
Nacque una parvenza di organizzazione: centoventi-centocinquanta uomini costituivano una compagnia agli ordini di un ufficiale, sette od otto compagnie costituivano un ilot (raggruppamento), che aveva un servizio di intendenza con cucina, infermeria e magazzino. Ma ciò che aiutò ad uscire dallo stato di inerzia, fu l'*Università della sabbia*.

Prendendo spunto da una circolare del Ministero dell'Interno, che assegnava ai prefetti il compito di istituire corsi di lingua francese, numerosi insegnanti ed intellettuali internati si dichiararono disposti ad iniziare dei corsi di istruzione in varie materie.

L'iniziativa vide la partecipazione di circa l'ottanta per cento dei rifugiati.



*Españoles, salís de vuestra patria después de haber luchado contra la invasión:
caminando por tierras extranjeras mirando hacia la estrella de la liberación.
Camaradas caídos en la lucha
que disteis vuestra sangre por la libertad
os juramos volver a nuestra España para vengar la afrenta de la humanidad.
A ti Franco traidor vil asesino
de mujeres y niños del pueblo español
tú que abriste las puertas al fascismo tendrás eternamente nuestra maldición.



Campi di detenzione francesi per i profughi repubblicani

Campo de concentración GURS (Francia)





Hadjerat M'Guil
era noto come
Valle della Morte
o Campo della
Morte.

Dei
250 internati,
70 erano
spagnoli

Nonostante possano sembrare prigionieri di un **lager nazista**,
questi uomini sono **miliziani spagnoli**
deportati nel campo di **Hadjerat-M'Guil**.
Il primo a sinistra, contrassegnato da una X, è Josè Muñoz Congost.



L'anello di tortura nel
campo di
concentramento di
Hadjerat M. Guil



Tombe degli **esuli spagnoli**
uccisi nel campo di
concentramento di
Hadjerat M. Guil

La cittadina di **Collioure** fu uno dei punti di raccolta dei profughi spagnoli che furono rinchiusi in un campo di detenzione.

Fra i molti che ivi approdaronο di trovava anche il grande poeta **Antonio Machado**. Era nato il **26 luglio 1875** a **Siviglia** e a otto anni la famiglia si trasferì a Madrid. Dopo la morte del padre, avvenuta nel **1893**, le condizioni della famiglia si fecero precarie e Antonio cominciò la propria attività frequentando ambienti teatrali (recitò anche) e letterari.

Compì anche due viaggi a **Parigi**: nel **1899** e nel **1902**. Durante il suo primo soggiorno nella capitale francese conobbe **Oscar Wilde** e **Jean Moréas**; durante il secondo il maestro del modernismo, il poeta nicaraguense Rubén Darío. Negli anni successivi viaggiò molto anche nelle terre di Spagna. La notorietà giunse nel **1912** quando fu pubblicata la raccolta più famosa, Campos de Castilla. Fu però un anno drammatico per il poeta: la giovane moglie **Leonor Izquierdo**, che Machado aveva sposato quando la fanciulla aveva solo 15 anni, morì di tisi. Prostrato dalla scomparsa della moglie, Machado si isolò a **Baeza**, dove rimase fino al 1919, insegnando in una scuola primaria. (T1)

L'impegno politico divenne una ragione di vita. Fu uno dei più fieri oppositori del dittatore **Primo de Rivera** e, dopo la proclamazione della Repubblica, uno dei suoi più strenui sostenitori.

Dopo l'alzamiento, a differenza del fratello **Manuel** che si schierò con i nazionalisti, prese posizione a favore del governo repubblicano, trasferendosi con la **madre** e il fratello **José** (pittore e disegnatore) dapprima a **Valencia** e in seguito, nel **1938**, a Barcellona.

A fine **gennaio 1939**, Machado, la madre, il fratello e la moglie di questi furono tra gli ultimi a lasciare la città catalana diretti verso la frontiera francese, che attraversarono tra il **28** e il **29 gennaio**.

Alloggiarono in un piccolo albergo appena dopo la frontiera a Collioure.

Il poeta era malato per la polmonite contratta nel lungo faticoso tragitto verso la Francia. Nonostante le sollecitazioni di molti intellettuali francesi perché fosse ricoverato in un ospedale parigino, Machado rifiutò sostenendo che non poteva abbandonare la **gente comune** cui non era offerta possibilità di uscire dai campi. Il **22 febbraio** morì e la bara, coperta dalla **bandiera repubblicana** e portata in spalla da **sei miliziani**, venne tumulata nel cimitero della piccola cittadina francese. (T2)

Tre giorni dopo morì anche la **madre** che venne sepolta accanto al poeta.



Machado con la moglie **Leonor** e il monumento al **Mirador de los Cuatro Vientos**, a **Soria**, città della **Castiglia e León** dove la coppia abitava

T1 - UN AMORE ETERNO



La salma del **poeta**
avvolta nella
bandiera
repubblicana

*Il poeta morì lontano
dal focolare.
Lo copre la polvere di
un paese vicino.
Allontanandosi lo
videro piangere.
Viandante non esiste
il sentiero, il sentiero
si fa camminando...*

T2 - L'AEDO REPUBBLICANO

IL POSTINO DI MACHADO



Quando giunge il giorno dell'ultimo viaggio / partirà la nave che non fa ritorno; / mi incontrerete a bordo leggero nell'equipaggiamento / quasi nudo come i figli del mare

L'INFERNO DI KARAGANDA

Nel **marzo** del **1948** fu edito a **Tolosa**, a cura dell'**MLE** (movimento libertario spagnolo) e della CNT, un opuscolo in cui veniva denunciata la condizione di molti spagnoli, fra i quali i marinai del **Cabo San Agustin**, detenuti nel gulag di **Karaganda**, località nel Kazakistan, allora repubblica sovietica, tristemente famosa per le numerose deportazioni staliniane.

La pubblicazione conteneva anche un dettagliato elenco nominativo degli spagnoli prigionieri e riportava, fra le altre, la testimonianza di una donna liberata dal gulag.

Costei indossava una camicia sulla quale uno dei detenuti spagnoli aveva scritto la seguente missiva:

Alle autorità spagnole, il sottoscritto [nella pubblicazione veniva omissso il nome per evitare eventuali repressioni nei confronti dell'interessato], spagnolo, di trent'anni d'età, nato ad Orense, espone rispettosamente quanto segue: Appartenente all'Esercito Repubblicano, fui inviato nel 1938 dal Governo Spagnolo in Russia, con altre sessanta persone, con l'incarico di seguire un corso di pilotaggio.

Una volta terminato il corso, abbiamo avviato le pratiche per ottenere il rimpatrio che però non ha potuto andare a buon fine a causa dello scoppio del conflitto mondiale.

Sono stato internato, con ventisei altri spagnoli, al momento dello scoppio della guerra fra la Germania e l'Unione Sovietica. Anche un gruppo di marinai spagnoli è stato poi internato con noi. Prego che si faccia pressione sul governo dell'URSS affinché conceda il nostro rimpatrio.

La campagna per la liberazione dei prigionieri spagnoli, condotta dalla stampa libertaria e da alcune pubblicazioni liberal – democratiche francesi e spagnole, queste ultime editate naturalmente in esilio, si scontrò con l'ostilità manifesta del **Partito Comunista Francese**.

Attraverso le dichiarazioni di **Marty**, che in Spagna aveva diretto le Brigate Internazionali, e del generale **Lister**, esule a Mosca sin dal **1939**, gli stalinisti risposero che i detenuti spagnoli nell'Urss erano fascisti e falangisti, molti catturati fra i volontari della Divisione Azul che Franco aveva inviato a sostegno di Hitler nel corso del conflitto mondiale.

Il generale comunista **Mije**, combattente in Spagna, sostenne che *tutti i detenuti erano falangisti infiltrati nelle fila repubblicane, la quinta colonna che la polizia repubblicana non aveva saputo scoprire ma che aveva ben scoperto il personale sovietico mandato in Spagna; costoro possono essere ben felici del trattamento ricevuto in Russia perché io sicuramente li avrei fucilati.*

Dietro la vicenda della detenzione degli spagnoli, aleggiava una questione assai più controversa e problematica, ovvero la storia dell'oro della Banca di Spagna consegnato in gran parte a Stalin, dopo che una consistente quota era finito nelle casse della Francia del Fronte Popolare che aveva promesso di difendere la Repubblica iberica.

I marinai del San Agustin avevano condotto una nave che trasportava una porzione di quell'oro, e la crudeltà di tutta la vicenda è ben testimoniata dal rapporto del generale comunista **Krivitsky** una volta che abbandonò le posizioni staliniste:

Alla fine di agosto [1936], con il consenso di Mosca, tre alte personalità della Repubblica Spagnola si recarono segretamente ad Odessa per acquistare materiale bellico in cambio di un'enorme quantità d'oro.

E lo stesso Krivitsky continua affermando che *uno dei miei compagni che aveva fatto parte dell'eccezionale spedizione mi descrisse la scena di Odessa. Tutti i paraggi del porto erano stati evacuati ed erano circondati da cordoni di truppe speciali.*

Nell'area che andava dal porto alla stazione ferroviaria si muovevano i funzionari della GPU che trasportavano a spalle sui vagoni le pesanti casse contenenti l'oro.

Il compagno di Krivitsky aggiungeva di non essere in grado di fare una stima attendibile della quantità d'oro caricata sui treni ma era certo che essa fosse di dimensioni assai notevoli.

Ad ogni buon conto, quegli spagnoli che s'erano dimostrati capaci di compiere una loro rivoluzione, che fossero o meno a conoscenza di indicibili segreti di stato, soprattutto in un periodo in cui la Guerra Fredda impegnava l'Unione Sovietica, quegli spagnoli, nell'ottica di Stalin, meritavano di scomparire tutti nell'oblio.

¡Urge movilizar a todas las conciencias libres del mundo en favor de los mártires del despotismo soviético!

Fueron a Rusia alegres y confiados en la promesa de una «potencia amiga». Pusieron su juventud al servicio de su pueblo y de la causa antifascista internacional. Dejaron familia y hogar en España con la esperanza de regresar en condiciones para asentar el golpe de muerte a Franco y liberar nuestro país de la intervención extranjera.

El final de las hostilidades les sorprendió en Rusia preparados y dispuestos para la lucha. Enterados del triste fin de la guerra pidieron salir de la U. R. S. S. para compartir los amargos



sin sabores del exilio en Francia o en América. La vida miserable impuesta al pueblo ruso por la feroz dictadura comunista no les cautivaba. Forjados en la lucha por la libertad odiaban por convicción toda tiranía. La «patria del proletariado» no tenía secretos que ocultarles. Habían comprobado la magnitud de la farsa por sus propios ojos y añoraban el retorno a nuestro clima meridional donde se vive y se sueña en la libertad.

Stalin truncó este sueño haciendo pesar sobre ellos el estigma de la esclavitud en Karaganda.

¡Hay que desenmascarar a los esbirros que mancillan y prostituyen el sagrado nombre de la libertad!

L'appello contenuto nell'**opuscolo** del 1948. Recita il testo:

Andarono in Russia allegri e fiduciosi in una potenza amica.

Misero la loro giovinezza al servizio del loro popolo e dell'antifascismo internazionale. Lasciarono famiglia e focolare in Spagna con la speranza di tornare in modo tale da assestare un colpo mortale a Franco e liberare il nostro paese dalla presenza straniera. La fine delle ostilità li sorprese in Russia disposti e preparati alla lotta. Rattristati dalla fine della guerra, chiesero di uscire dall'URSS per spartire le amarezze dell'esilio in Francia o nelle Americhe.

La miserabile vita imposta al popolo russo dalla feroce dittatura comunista non li attirava. Forgiati nella lotta per la libertà odiavano per convinzione ogni forma di tirannia.

La patria del proletariato non aveva segreti da nascondere loro. Avevano sperimentato di persona la grandezza della farsa e desideravano tornare nel nostro clima del sud dove si vive e si sogna in libertà. Stalin ha troncato il sogno facendo cadere sopra di loro il segno della schiavitù a Karaganda.

L'INFERNO DI MAUTHAUSEN

Secondo quanto testimoniato da **Albert Speer**, il campo di **Mauthausen**, già attivo come campo di prigionia nel corso del primo conflitto mondiale, fu aperto nel **1938**, dopo l'annessione dell'Austria, per ordine di Hitler in base al concetto che la scelta dei luoghi di costruzione dei lager dovesse essere dettata dalla *vicinanza di una cava e di una città da rinnovare*.

La cava e la città esistevano, la prima a Mauthausen, la seconda era **Linz**, che Hitler avrebbe voluto trasformare nella **Budapest tedesca**.

Giudicava Vienna male orientata, in quanto con il fiume alle spalle, mentre Linz si rivelava adatta allo scopo, previa opportuna e monumentale ristrutturazione. Nel **marzo** del **1938** **Himmler** e **Pohl** visitarono le cave di Mauthausen e fra l'**aprile** e l'**agosto** del **medesimo anno** acquistarono dal comune di Vienna, per conto delle imprese delle SS, la proprietà ed il terreno, affittando le cave. I primi mille deportati, i cosiddetti **soci fondatori**, furono per lo più criminali comuni tedeschi ed austriaci, scelti per la loro capacità nei lavori edili o per aver prestato il servizio militare nel genio, lì condotti con il compito di approntare le strutture del campo.

Dopo lo scoppio della guerra mondiale cominciarono gli invii dei prigionieri di guerra, degli asociali, degli ebrei, dei resistenti e di ogni altra categoria che i signori del reich millenario giudicarono degni di essere sterminati.

Queste pagine non sono il parto della fantasia di uno scrittore, né la reminiscenza onirica d'una lunga notte di stravizi.

Costituiscono l'assolvimento d'un dovere che mi ha imposto il destino e il mantenimento d'una promessa che ho fatto a me stesso.

Soprattutto furono la ragione che mi mantenne in vita per cinque interminabili anni, quando il III Reich decise di assassinare la mia dignità di essere umano. Senza la testimonianza di coloro che sopravvissero agli orrori perpetrati da quel sistema politico che eliminò milioni di indifesi e di innocenti, tutti i suoi crimini sarebbero passati sotto silenzio.

Sebbene per qualsiasi individuo normale sia alquanto arduo comprendere un tale livello di brutalità, un tale grado di crudeltà e l'assoluta assenza di sentimenti, ho fiducia di poter arrivare, mediante questo documento, dritto alla coscienza dei miei lettori.

Queste sono per me pagine sofferte e vivide. Non esiste in loro un solo dettaglio, un solo aneddoto o una sola persona che non facciano parte della mia esperienza esistenziale perché non ho concesso alcuna licenza alla fantasia. Per quante morti descrivo, esse ebbero tutte luogo dinnanzi ai miei occhi o a quelli dei miei più amati e fedeli amici.

Al mio proprio dolore si unì, durante tutto il periodo del mio internamento, quello dei miei compagni che, assai meno fortunati di me, incontrarono a Mauthausen la fine del loro viaggio.

Mi piacerebbe poter ora rendere omaggio a ciascuno di loro, però non ho mai conosciuto i loro nomi.

Per le SS i deportati in un campo di sterminio erano solo oggetti inanimati.

Ci privavano con violenza dell'elemento fondamentale per ogni essere umano, la propria individualità, e ci trasformavano in un numero.

I nazisti poterono mettere in atto il genocidio che avevano programmato perché possedevano la perversa abilità di serializzare le proprie vittime. Le lunghe ore passate in fila con i piedi nudi nella neve, la debilitazione dell'organismo mediante la scarsità di alimenti e le costanti sevizie, ci impedivano d'organizzarci in un gruppo coeso.

Senza dubbio, la sofisticatezza dei loro metodi repressivi raggiunse l'apice quando scelsero i deportati quali carnefici dei loro stessi compagni.

Molti di quelli furono scelti per il loro sadismo e la loro crudeltà, e si comportarono in modo così abominevole da suscitare il disprezzo persino dei carnefici tedeschi; altri parteciparono a quel macabro gioco solo per terrore od egoismo. Tutti gli uomini che desideravano disperatamente di sopravvivere e possedevano la codardia necessaria per farlo a danno degli altri internati, dicevano a se stessi se non diventerò un collaboratore dei nazisti, morirò e mi sostituiranno con qualcun altro che farà quello che io non ho voluto fare; sarebbe stupido sa criticare la mia vita per nulla.

Non si sbagliavano perché i nazisti disponevano di così tanta materia prima umana che a mano a mano che gli individui soccombevano altri erano pronti a sostituirli senza alcun problema.

La realtà era tanto spaventosa che neppure noi deportati ce ne rendevamo pienamente conto.

Quando facevamo il punto della nostra situazione, perdevamo ogni speranza e eravamo consapevoli che era troppo tardi per ribellarci.

È possibile che qualcuno dei fatti o dei dati numerici qui riportati non siano del tutto esatti poiché è passato molto tempo e la memoria può avermi giocato qualche brutto scherzo, ma in nessun caso si sono deformati nella mia mente le immagini delle fucilazioni, delle impiccagioni e delle torture a cui ho assistito mio malgrado.

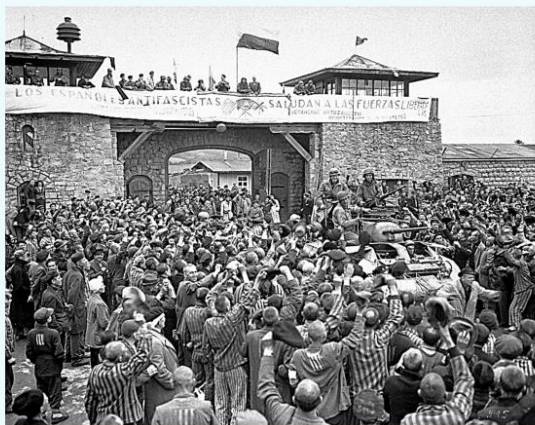
Per quanto mi sforzi non potrò mai cancellare dai miei ricordi la vista di tanti corpi mutilati, gassati o straziati dalle sevizie più atroci, né gli scheletri coperti dalla sola pelle che agitavano i piedi in un estremo sforzo d'afferrarsi alla vita. Ho fatto parte di quella sterminata massa di individui senza diritti, senza futuro, persino senza identità. Ho patito in loro compagnia il freddo, la fame ed ogni sorta di dolore.

Mi aspetto che nessun lettore che terrà queste pagine fra le mani metta in dubbio anche una sola delle mie parole”.

I brani sopra riportati sono tratti dal libro di **Lope Massaguer**, **Mauthausen: fin de trayecto**; Fundaciòn Anselmo Lorenzo.

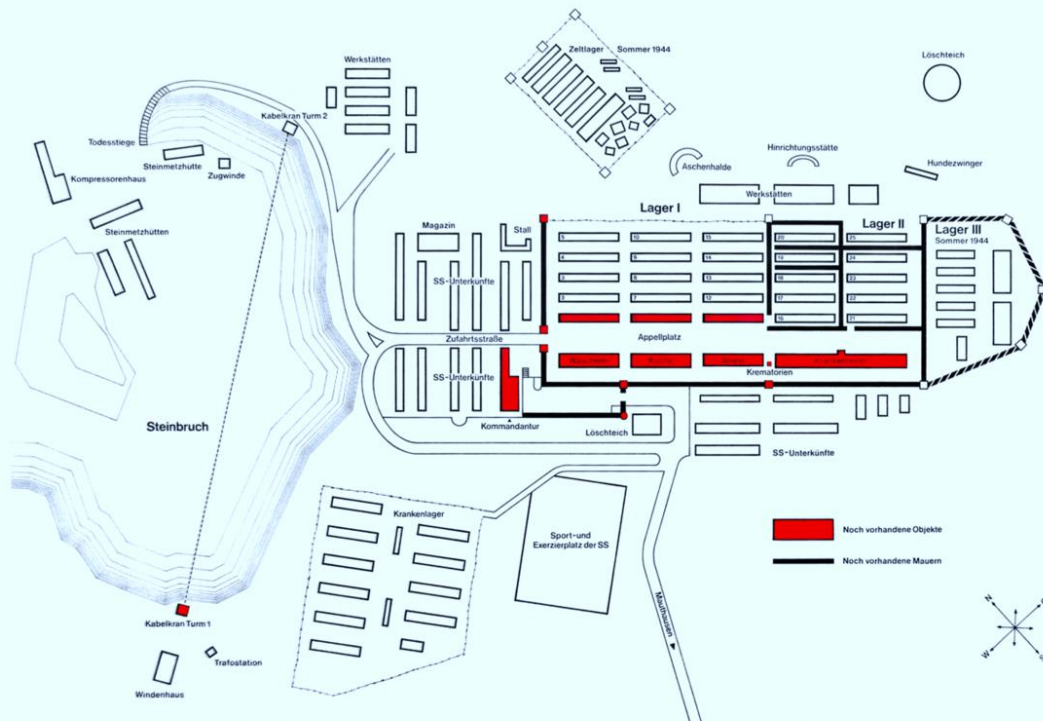
Nella prefazione del testo si ricorda che *la vita di Lope Massaguer in Spagna, all'epoca anteriore l'esilio del 1939, fu quella di un uomo d'azione al servizio della CNT. Viveva a Barcellona senza residenza e senza avere alcun documento d'identità e operava in occasione dei conflitti sindacali difficili da risolvere e durante i quali occorreivano azioni violente da parte di militanti anonimi. Nel corso della guerra civile, secondo quanto ci riferì, fu contrario alla militarizzazione delle colonne miliziane. Nonostante questi dati, le informazioni che abbiamo sulla sua vita non sono copiose e Massaguer non era tipo da divulgarle tanto per farlo.*

Catturato dai tedeschi mentre si trovava in una squadra di lavoro addetta alle fortificazioni della Linea Maginot, fu deportato a Mauthausen con molte altre migliaia di spagnoli.

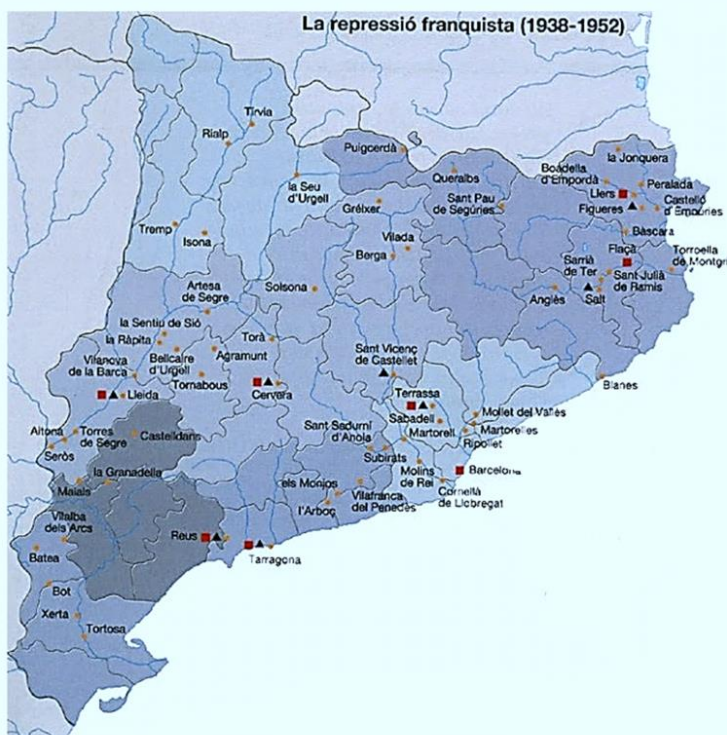


Il lungo striscione sul cancello d'ingresso di **Mauthausen** segna la fine di un incubo:
Gli spagnoli antifascisti salutano le forze di liberazione.

Il **triangolo azzurro** che contrassegnava gli **internati apolidi**, cui gli spagnoli repubblicani erano assimilati avendo perso nell'esilio la cittadinanza originaria e non avendo ottenuto alcuna cittadinanza dalla Francia dove in massa si erano rifugiati



LFP 59 – GUERRIGLIA IN CATALOGNA



Mappa della repressione antifranquista in **Catalunya** fra il **1938** ed il **1952**.

I **triangoli neri** indicano le prigioni più importanti, i **quadrati rossi** i campi di concentramento e i **segnali gialli** i battaglioni di punizione.

Il **29 marzo** del **1943** furono giustiziati mediante garrota, nel carcere **Modelo** di Barcellona, nove militanti del grupppo anrchico guerrigliero guidato da **Joaquim Pallarès Tomàs**.

Si trattava di giovani che erano appartenuti alla gioventù libertaria e che erano rimasti in Catalogna dopo la fine della guerra civile.

Lo stesso Pallarès aveva solo 20 anni, essendo nato a **La Torrassa** nel **1923**. Il gruppo era entrato in azione già il **30 aprile** del **1939**, dopo aver posto la propria base fra l'Hospitalet, Santa Eulàlia e Sants, ovvero le **aree metropolitane** più povere della capitale catalana.

Quel giorno i giovani guerrigleiri giustiziarono **José León Jiménez**, capo della polizia del distretto dell'**Hospitalet**, uomo di fiducia di Franco che lo aveva inviato a Barcellona con lo specifico compito di organizzare la repressione contro qualsiasi forma di resistenza.

Ai militanti catalani che avevano costituito il primo nucleo del gruppo si aggiunsero ben presto anche alcuni aragonesi e, grazie al loro apporto, si tentò di ricostruire in modo capillare l'organizzazione della Gioventù Libertaria in Catalogna.

Scoperti ed arrestati dalla polizia, dopo che per quattro anni avevano svolto un'intensa attività guerriglia urbana, i militanti del gruppo furono sottoposti a crudeli torture e infine giustiziati: Joaquim Pallarès Tomàs, Francisco Álvarez Rodríguez, Fernando Ruiz Fernández, Francisco Atarés Martín, Josep Serra Lafort, Benito Saute Martí, Juan Aguilar Mompart, Bernabé Argüelles Depaz e Pere Tréssols Meix.

Due giorni dopo fu la volta di altri tre membri: José García Navarro, Vicente Martínez Fuster e Joan Pelfort Tomàs.

Altri, Vicente Iglesias, José Urrea, Manuel Gracia, Rafael Olalde e Hilario Fondevilla Fuentes, ebbero la pena commutata nel carcere a vita.

Il gruppo di Joaquim Pallarès fu tra i primi ad agire nella lotta armata contro il regime e segnò la tendenza di quella lotta, condotta per lo più da giovani militanti che possedevano energie e non avvertivano con particolare pessimismo le conseguenze della sconfitta del 1939.

Gli anni più cruenti furono senza dubbio quelli compresi fra il 1946 ed il 1951 quando caddero validi combattenti quali Jaime Parès Adàn, detto l'Abissino, Franco Cazorla, meglio noto come Amador Franco, Raül Carballeira, Francisco Denís Diaz, soprannominato Català, suicidatosi per sfuggire alle torture dopo l'arresto, Enrique Martinez Marin e Celedonio Garcia Casino.

Decine di migliaia di donne furono incarcerate dai nazionalisti solo per essere parenti di repubblicani.

Molte di loro erano incinte o avevano bambini anche in tenera età e costoro condivisero la triste sorte delle madri. Quelli nati in prigionia furono strappati alle madri medesime dalle secondine, per lo più monache, ed internati in collegi, con molti altri bambini che pativano la colpa di essere *figli dei rossi* per essere educati a forza secondo i principi del nazionalismo cattolico tanto cari al regime. I prigionieri che non vennero brutalmente assassinati sul posto durante le decimazioni che i pistoleros falangisti effettuavano nelle carceri dovettero affrontare il giudizio dei tribunali franchisti, una vera e propria farsa fondata sul totale arbitrio del potere.

Agendo come il III Reich nei territori occupati, ufficiali dell'esercito nazionalista, senza alcuna carica giuridica, istruirono e condussero dibattimenti processuali definiti *procedimenti sommari d'urgenza*, una penosa giustificazione per eliminare in modo pseudo-legale gli avversari politici.

Le trite parodie dei processi comportavano la presenza collettiva dei prigionieri, la mancanza o l'inutilità della difesa nonché l'eliminazione di qualsiasi prova a discarico dell'accusato.

I prigionieri accedevano all'aula a gruppi di venti o trenta e costretti ad ascoltare, quasi sempre per la prima volta, le imputazioni che venivano loro mosse. Un ufficiale franchista, in qualità di avvocato difensore, chiedeva per alcuni di loro clemenza, per altri di abbassare di un grado la pena sollecitata dall'accusa. Subito dopo il giudice, o i giudici, emettevano il terribile verdetto di morte: le colpe riconosciute erano l'essere stati iscritti ad un sindacato, aver combattuto nelle fila dell'Esercito Popolare, non essere un cattolico praticante, aver semplicemente criticato per iscritto o a voce le idee o le azioni dei nazionalisti, l'aver collaborato con la Repubblica, ovvero essere stati pubblici dipendenti. Per mostrare il lato umano del regime, mediamente una condanna a morte su venti era convertita in pena detentiva (20 o 30 anni di carcere), il che equivaleva spesso semplicemente a procrastinare la morte.

LO SCIOPERO DEI TRAM

Nel pieno della repressione, il **primo marzo** del **1951** il sensibile aumento del biglietto del tram, rincarato di venti centesimi, da 0,50 a 0,70 pesetas, provocò a Barcellona un'inedita **protesta** da parte della popolazione: per sei giorni quasi nessuno salì su una vettura (si stimò che solo poco più del 2% della cittadinanza si servì dei mezzi pubblici) e per la città circolarono arguti manifestini satirici che commentavano l'accaduto servendosi dei titoli di celebri pellicole.

Il giorno **6 marzo**, cedendo alla protesta che non pareva destinata ad esaurirsi entro breve tempo, il governo si arrese e ribassò le tariffe.

Il governatore civile, il sindaco, il delegato sindacale ed il capo della polizia, assurti ad utili e provvidenziali vittime sacrificali, furono destituiti dal loro incarico: non si poteva ammettere che il responsabile della protesta fosse lo stesso governo centrale, fautore di una sciagurata politica economica che aveva considerevolmente impoverito gran parte del paese, la Catalogna in particolare.

A riprova del malessere che serpeggiava nella regione, il **12 marzo** ebbe inizio uno **sciopero generale** che paralizzò l'ottanta per cento delle fabbriche ed il trentacinque per cento delle attività commerciali.

Gli scioperi del marzo del 1951 possono essere considerati gli ultimi atti di protesta diretti dalle vecchie organizzazioni sindacali quali la **UGT** e la **CNT**. Sino a quel marzo del 1951 nessuna protesta, se si eccettuano le azioni dei guerriglieri, aveva scosso Barcellona, profondamente ferita dalla sconfitta patita, immiserita ed umiliata dai vincitori.

I lavoratori dei trasporti pubblici vantavano del resto una solida tradizione di lotta: il **primo maggio** del **1890** furono tra le prime categoria ad iniziare il conflitto per ottenere le otto ore giornaliere lavorative, ed egualmente presenti furono nel corso di tutti i grandi scioperi cittadini.

Quel marzo del 1951 la decisione della protesta non partì da loro.

Le cronache dell'epoca riferiscono di lunghe fila di lavoratori che di buon mattino si avviavano a piedi verso i luoghi delle loro attività e la sera compivano il percorso contrario, raggruppandosi a bella posta come se si trattasse di una manifestazione non dichiarata ma che mostrava egualmente protesta e dissenso. Tuttavia lo sciopero dei passeggeri forse non sarebbe stato di per sé sufficiente a far ribassare le tariffe.

Durante le difficili giornate della protesta agirono gruppi spontanei ed eterogenei, composti da operai, da impiegati o da studenti, che all'improvviso e con rapidità rompevano, generalmente scagliando pietre, i cristalli delle vetture tranviarie.

La stessa Compagnia dei tram fu costretta ad ammettere che il costo della operazione fu salatissimo: più di 6000 cristalli sostituiti. La pratica della rottura di cristalli non aveva nulla di terroristico né di criminale: era il gesto estremo di una popolazione che lentamente risorgeva dal torpore e voleva conseguire l'obiettivo per il quale stava lottando, fosse pure semplicemente la riduzione del costo del biglietto del tram.

Per tale motivo lo sciopero delle tramvie costituì la prima protesta ufficiale attraverso la quale la capitale catalana tornava timidamente ad essere una delle culle della libertà e della lotta sociale.



Facerias, elegante nel portamento, di modi signorili, educato e discreto, fu soprannominato **Petronio** dai suoi compagni. Non si rivelò mai servile e disdegnò, al pari dei suoi compagni del sindacato della ristorazione, l'abitudine di accettare le mance dei clienti, giudicate una sorta di elemosina da parte di chi sfruttava i lavoratori.

Eguualmente non sopportava che i proletari si abbassassero a tendere la mano confidando nella carità piuttosto che sulla propria forza e le proprie capacità.

Da cameriere si convertì per necessità in guerrigliero, attività che svolse con la medesima fierezza e la medesima energia



El Quico, come si faceva chiamare, fu una personalità assai controversa: per taluni fu un bandito, un analfabeta, un ladro di automobili, un delinquente ed un criminale sanguinario; per altri fu un rivoluzionario, un difensore della democrazia, un combattente leggendario, un martire ed un infaticabile lottatore.

Molte volte fu sconfessato dalla CNT e incolpato per la repressione che patì il Movimento Libertario, accuse a cui egli rispose sostenendo che le sue azioni furono sempre volte alla difesa dei compagni prigionieri e delle loro famiglie e alla propaganda contro la tirannia che soffocava la Spagna. Di certo fu la bestia nera del franchismo che per 15 lunghi anni tentò con ogni mezzo di eliminarlo.

(Carlos Sanchez)



L'incrocio fra la calle del dottor **Urrutia y Pi y Molist** ed il paseo di **Verdùn** dove fu assassinato **Facerias**. Come si può vedere nell'immagine in basso il luogo è assai cambiato



Luogo della morte di Facerias, ora **Plaza de las Mares** in **Plaza de Mayo**



Targa in ricordo della morte



La calle **Santa Tecla** all'angolo con la calle de **Josè Antonio** a **San Celoni** dove fu ucciso **Sabatè**

Sant Celoni è una località nella **comarca** del Vallès Orientale, situata nella valle del fiume **Tordera** fra le catene di **Montseny** e **Montnegre**. La parte principale della città si estende sulla riva di sinistra del fiume.

Il nome della località deriva da un'antica cappella, risalente al **secolo XI**, dedicata appunto a **Sant Celoni**, traduzione catalana del latino **Sanctus Celodnius**



TOMBA DI SABATE' AL CIMTERO DI SANT CELONI

**La casa dove fu ucciso
Capdevila**



Capdevila





Ubicato nella **Plaça de l'Església**, il **Museo Maquis** di Castellnou de Bages, inaugurato nel **2000**, presenta una rassegna dell'evoluzione della guerriglia in Catalogna durante la guerra civile e la dittatura franchista e affronta, tra gli altri argomenti, il suo legame con i movimenti di opposizione al franchismo, il suo coinvolgimento nella resistenza francese, l'invasione della valle dell'**Aran** nell'**ottobre** del **1944** e la lotta nel periodo della guerra fredda, quando le organizzazioni ufficiali comuniste e anarchiche riconobbero l'indisponibilità dell'azione di guerriglia e questa rimase nelle mani di alcuni combattenti libertari.

Viene anche spiegato anche come hanno agito, dove si nascondevano e come i Maquis sono fuggiti servendosi delle diverse rotte e sia nel territorio della Catalogna centrale che quelle aperte per passare in Francia attraverso i **Pirenei**. Vengono ricordati alcuni combattenti più noti, senza dimenticare gli anonimi che hanno sacrificato le proprie vite.

Un 'audiovisivo illustra, inquadrandoli nel contesto storico, gli avvenimenti più importanti della vita di **Ramon Vila i Capdevila**, Caracremada, che è sepolto nel cimitero accanto al museo.